

ROSANNA SORNICOLA

*Generale e particolare nelle descrizioni
e nelle spiegazioni linguistiche*

ABSTRACT: *The general and the particular in linguistic descriptions and explanations.* This paper presents a theoretical and methodological reflection on the relevance of particulars in linguistic descriptions and explanations and emphasizes the need to conjugate theoretical generalizations with close analysis of details in both descriptive and explanatory procedures. It also debates the different nature of the operations implied by describing and explaining linguistic phenomena in synchrony and diachrony and stresses the need to differentiate diachronic and historical explanations with respect to the level of historical particularism taken into account and the joint consideration of internal and external factors of language. The considerations presented are substantiated by the discussion of two descriptive problems, i.e. the Pro-drop parameter and the theoretical status of clitic pronouns, and two explanatory problems, i.e. the so-called “prepositional object” of Romance languages and the “inertial theory” of the development of *chez* in French.

KEYWORDS: Relevance of particulars in linguistic analysis, Descriptive and explanatory procedures, Pro-drop parameter, Clitic pronouns, Romance developments of Latin *CASA*.

1. Il problematico rapporto tra generale e particolare in linguistica

1.1. Generale e particolare

Il tema di questo Convegno sollecita opportunamente a riflettere su questioni fondamentali della teoria e metodologia linguistica, sia generale che storica. La mia relazione riguarderà un problema che mi sembra strettamente interrelato, il difficile e controverso rapporto tra generale e particolare nelle descrizioni e nelle spiegazioni linguistiche¹.

1. Ringrazio Pierluigi Cuzzolin per osservazioni e commenti che hanno contribuito a migliorare la redazione di questo lavoro. Desidero inoltre ringraziare i due revisori anonimi per le loro osservazioni e per alcuni dati che mi hanno fornito. Gli eventuali errori e lacune sono da attribuire solo a me.

Comincerò con l'osservare che sin dall'epoca dei Neogrammatici, epoca che ha segnato una importante fase di revisione e rinnovamento della linguistica, i cui effetti si sono protratti sino al primo Novecento e per certi versi hanno attraversato tutto il secolo scorso, la linguistica è stata concepita come una *Prinzipienwissenschaft*, una scienza dei principi generali che presiedono al funzionamento delle lingue e ai loro cambiamenti². Pur rilevanti, i dati empirici, dominio per eccellenza del particolare, dovevano essere illuminati da, e a loro volta illuminare, i principi individuati. Questa concezione è rimasta predominante e anzi costitutiva della linguistica generale, nonostante i problemi che essa sollevava. Ne fu ben cosciente Ferdinand de Saussure, che nelle sue lezioni ginevrine segnalò il rapporto inconciliabile tra le generalità della pancronia e le singolarità dei dati concreti, che non possono mai esser fatti risalire nella pancronia: «il punto di vista pancronico non raggiunge mai i fatti particolari della lingua» (Saussure [1916] 1967: 116)³. Questo carattere inconciliabile del rapporto tra ricerca di proprietà generali delle lingue e irriducibilità delle loro caratteristiche particolari, che emergono all'attenta osservazione empirica, è stato parte costitutiva non solo dell'irrisolta riflessione saussureana, frutto di un'epoca di transizione tra modelli storico-positivistici neogrammaticali e nuove concezioni della storia, ma di molti paradigmi linguistici successivi. In varie teorie si è tentato di risolvere i particolari osservativi che non collimano con principi generali mediante la loro dissoluzione nelle procedure di idealizzazione, organizzate secondo gradi o livelli in cui si viene progressivamente astraendo da tutto ciò che è dettaglio concreto. In realtà, in molti casi queste procedure sono illusorie: sradicare dai fenomeni osservati quanto resiste all'incasellamento in generalizzazioni già affermate⁴ o quanto complica l'individuazione di nuove può provocare un cortocircuito nella comprensione.

Nel dettaglio concreto si nasconde spesso quello che conta di più in sede descrittiva e soprattutto in sede esplicativa.

Devo fare a questo punto due precisazioni. Si dirà che ogni descrizione di fatti è già una interpretazione di essi, e che non esistono dati empirici rappresentabili in sé: è il punto di vista dell'osservatore che crea il dato. Una descrizione non è mai neutra rispetto ai dati. Questa argomentazione si può condividere, a patto che si conceda che l'orientamento di partenza che ci fa cogliere determinati aspetti dei fenomeni indagati non debba trasformarsi in un letto di Procuste che impedisce di vederne altri, non previsti e spesso tanto più interessanti. In altri termini, credo che si debba sempre accettare quell'attitudine alla "serendipity" che permette di scoprire cose che non sono previste dalla teoria. Voglio precisare, inoltre, che non intendo affatto negare che la

2. Per una sintesi della riflessione neogrammaticale sulla necessità e sulla portata di una linguistica come scienza dei principi si veda l'introduzione ai *Prinzipien der Sprachgeschichte* di Hermann Paul (Paul 1920: 1-22).

3. Questa formulazione così netta manca negli appunti sulla pancronia del secondo corso di linguistica generale di Riedlinger e Patois (si veda Komatsu / Wolf 1997: 35-36 e 130-131).

4. Su questi problemi aveva scritto pagine ancora oggi molto attuali Kuhn ([1962] 2009).

linguistica sia una *Prinzipienwissenschaft*, o che sia utile il ricorso a modelli. Nessuna scienza è tale se non raggiunge un livello di generalità significative (generalità che peraltro sono diverse per tipo e natura a seconda delle discipline). Intendo invece sottolineare che il rapporto tra generale e particolare non è mai facile né scontato. Alcune tradizioni di pensiero linguistico hanno messo in rilievo questa difficoltà più di altre sviluppando una riflessione teorico-metodologica al riguardo. Credo che non sia eccessivo sostenere che la linguistica romanza abbia costituito una punta avanzata di questa riflessione, stimolata da almeno due condizioni che l'hanno caratterizzata: una empirica, la gestione della gran mole di dati testuali del latino e delle lingue romanze, l'altra teorico-metodologica, l'orientamento storico di avanguardia che ha recepito gli sviluppi più maturi del dibattito sulla storia, sin da Schuchardt e dalla nascita della dialettologia e poi con i romanisti del Novecento, per menzionarne solo alcuni, Terracini, Jaberg, Jud, Lapesa, Coseriu, Herman, Malkiel, Vârvaro. Non è un caso, del resto, che una delle più belle raccolte di studi di Malkiel abbia proprio il titolo *From Particular to General Linguistics* (Malkiel 1983). Il ruolo centrale assegnato alla dimensione del particolare, che deve essere scandagliata sino in fondo per poi risalire alla comprensione di un livello di generalità conquistate senza scorciatoie, e perciò tanto più ricche di articolazioni e sfumature, ha caratterizzato la riflessione sulla storia sin da Humboldt. È un orientamento che ha influenzato a fondo la linguistica romanza.

È opportuno ora chiarire che cosa si intenda con “particolare” in linguistica. In una maniera più tecnica, “particolare” può essere inteso come l'insieme di quei dettagli fini della descrizione di struttura che rendono spesso difficile l'omologazione di fenomeni fonetici, morfologici, sintattici osservati rispetto a tipi invarianti. Rientra qui in gioco il problema del rapporto tra variazione e invarianza strutturale che tanta importanza ha in linguistica. Ma con “particolare” si possono intendere anche le caratteristiche specifiche di contesti storici in cui un dato fenomeno linguistico si determina, dove il “contesto storico” è inteso non solo come il più ampio contesto storico-sociale, politico, culturale, fattori “macro-sociolinguistici” che il linguista deve sempre tenere in conto, ma anche come insieme di condizioni “micro-” dell'evento in cui un fenomeno si produce, includendo, tra le altre, quelle relative all'individuo parlante. Si tratta in entrambi i casi del ricorso a quel principio di individuazione, così costitutivo della ricerca storica, che rappresenta un motivo centrale del pensiero humboldtiano⁵.

1.2. Descrizione e spiegazione

Descrivere e spiegare sono operazioni diverse. Sin dallo sviluppo di una riflessione teorica sulle lingue nelle lezioni ginevrine di Saussure, una descrizione sincronica è un insieme di regole di carattere non imperativo che rendono conto delle proprietà

5. Per una discussione più articolata di questo principio rinvio a Sornicola (2018).

costanti dei fenomeni di uno stato di lingua. Queste regole non sono semplicemente la rappresentazione di fattualità oggettive, ma esprimono un rapporto con dei livelli di consapevolezza dei parlanti della lingua, più o meno elevati⁶. Sono regole descrittive dal momento che descrivono *come* sono le strutture di un determinato stato linguistico. Esse non rendono conto del *perché* queste strutture sono come sono. Come è noto, il problema della spiegazione del perché ha ricevuto risposte diverse nella linguistica del XIX secolo e in quella del Novecento. È appena il caso di ricordare che per i Neogrammatici, in linea con le concezioni di uno storicismo positivista, la spiegazione dei fatti linguistici era fondamentalmente di natura storica, benché – come Saussure – essi riconoscessero l'importanza dei processi psichici dell'analogia negli individui parlanti.

Pur con un superamento, questa concezione neogrammaticale ha esercitato una influenza anche sul pensiero di Saussure, quando giustifica le differenti rappresentazioni dell'alternanza *Foot / Feet* o *Gast / Gäste* nella dimensione sincronica e in quella diacronica. Ciò che “rende conto” della particolarità grammaticale di questi plurali residuali dell'inglese e del tedesco è un fatto fonetico, il ben noto processo di Umlaut (Riedlinger, *Cahier V* [Komatsu / Wolf 1997]: 68). L'idea di “rendere conto di” approssima un concetto di ‘spiegazione’, che tuttavia riguarda la “formazione” dei fatti grammaticali in esame (*ibidem*). Nel terzo corso Saussure dirà che tutti i cambiamenti cominciano nella *parole* e che “la causa” dei fatti evolutivi risiede sempre nella *parole* (Constantin, *Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 118-119). Sempre nel terzo corso, in cui è presentata una concezione più ampia e sistematica del rapporto tra sincronia e diacronia, Saussure torna ad occuparsi della differenza tra legge sincronica e legge diacronica. Egli osserva che una legge sincronica esprime il risultato di leggi diacroniche e, qualificando queste ultime come “imperative e dinamiche”, chiarisce il senso di tale caratterizzazione. Una legge diacronica «fait disparaître une chose et en fait paraître une autre. Elle se traduit par un effet. Il y a une force en elle... Une loi diachronique exprime une chose impérative qui s'exécute contre toute résistance» (Constantin, *Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 117). La legge sincronica invece ha un carattere accidentale, fortuito come risultato di fenomeni storici che sono “événements, accidents”. Il suo carattere “non imperativo e non dinamico” è dovuto alla precarietà dell'ordine dello stato di cose che essa esprime. Quest'ordine «existe tant qu'on le laisse exister». In una aggiunta al margine Constantin appunta: «[I]a loi ne défend pas un état de choses contre un changement» (*Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 118). Poco dopo si precisa che il giorno in cui un'altra legge che non si è prodotta avrà soppresso la disposizione dello stato di cose sincronico, la legge sincronica

6. Negli appunti del *Cours* di Constantin (*Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 118) si legge che «[u]ne loi synchronique exprime un ordre existant. C'est une loi de même genre que celle dont on dit: quelle est la loi dont a été planté arbres du jardin? Cette loi constate un état de choses, réalisant un ordre». Inoltre, mentre «sur le terrain diachronique, la loi est impérative ou dynamique», sulla legge sincronica Constantin (*Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 117-118) annota in maniera telegrafica «<Pas impérative, pas dynamique>».

non esisterà più, e dunque «elle est à la merci de toute loi diachronique qui la changera» (*ibidem*) o, come riassume più sinteticamente Patois nei suoi appunti del primo corso, l'ordine sincronico «est à la merci du lendemain» (Patois, *Cahier I* [Komatsu / Wolf 1996]: 140). Sembrerebbe dunque che la legge sincronica abbia caratteri meno potenti di quella diacronica. Inoltre, la legge sincronica a prima vista può sembrare “assurda” rispetto al fatto evolutivo, una sorta di “miraggio”. E tuttavia la verità sincronica, in rapporto al “sentimento” (“sentiment”) linguistico dei parlanti, non è meno incontrovertibile di quella diacronica (Constantin, *Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 121-122).

Questo punto di vista apre ad un orizzonte diverso da quello ottocentesco sul concetto di “spiegazione” linguistica, un orizzonte influenzato dalla nuova sensibilità al fattore umano che permea le lingue. Il trattamento del problema della “spiegazione”, ad ogni modo, costituisce uno dei punti della riflessione saussureana in cui il maestro ginevrino sembra aver trovato maggiori difficoltà a conciliare il quadro ottocentesco con quello del nuovo secolo. Ciò è evidente in tutta la presentazione del problema del rapporto tra sincronia e diacronia, che si protrae su corsi diversi e su alcuni punti nodali sembra ridefinire, aggiungere e cambiare formulazioni di lezione in lezione e talora all'interno della stessa lezione. Così, il 23 giugno 1911, dopo aver ridefinito la prospettiva sincronica come una proiezione ottica in parte dipendente e in parte indipendente da quella diacronica, Saussure dichiara che entrambe sono incontrovertibili e coesistono fianco a fianco. Poco dopo nella stessa lezione egli definisce la sincronia come la sezione orizzontale rispetto a quella verticale di un tronco di pianta, e pone l'interrogativo del primato di una delle due giungendo alla conclusione che «c'est la tranche horizontale qui a la primauté», con l'importante giustificazione, annotata in margine negli appunti di Constantin, che ciò è dovuto al fatto che si parla nella sezione orizzontale e non in quella verticale (Constantin, *Cahier IX* [Komatsu / Wolf 1993]: 124).

A distanza di diversi decenni, in un mutato contesto epistemologico, il problema del rapporto tra descrizione e spiegazione sarà riproposto da Chomsky con la nozione dei diversi livelli di adeguatezza della grammatica e la distinzione della adeguatezza osservativa, descrittiva ed esplicativa. È una concettualizzazione che, influenzata dalla logica di ricerca delle scienze matematiche e fisiche, per la prima volta pone in maniera centrale ed esplicita in linguistica la questione del rapporto tra osservare, descrivere e spiegare. Queste operazioni sono sempre in rapporto ad una teoria della grammatica (ciò rende conto del fatto che esse non sono neutre rispetto alle assunzioni teoriche), nelle diverse concezioni generative, e pertanto assumono come prospettiva fondamentale quella di caratterizzare la competenza linguistica dei singoli parlanti della lingua I(nterna). Sin da *Aspects of the Theory of Syntax* sono concepiti livelli crescenti di adeguatezza che una teoria della grammatica deve soddisfare⁷. Il criterio più debole è la adeguatezza osservativa, secondo cui la grammatica deve semplicemente rispettare la condizione di generare le frasi ben formate di una lingua, mentre l'adeguatezza

7. Chomsky ([1965] 1970: 44-67, specie 64-67).

descrittiva ed esplicativa devono seguire criteri più complessi e rigorosi. Possiamo ricapitolare i requisiti di questi due ultimi livelli secondo la sintesi fattane da Green (2006). Per raggiungere l'adeguatezza descrittiva, «the grammar of a particular language specifies which sentences are and are not well formed in that language and accounts for the speaker's intuitions concerning grammaticality by accurately modeling the tacit knowledge that underlies the (un)grammaticality of those strings and by describing their properties in terms of principles of language» (Green 2006: 49); per raggiungere l'adeguatezza esplicativa, invece, «the grammar provides a descriptively adequate account of each individual language and explains how knowledge of language is acquired via the interaction of the input and the innate endowment (UG)» (Green 2006: 50).

Come si vede, questi criteri sono costruiti sulla centralità delle nozioni di “lingua interna” (lingua I) del parlante e di Grammatica Universale (GU), e sul presupposto di una interazione dinamica tra dati linguistici di input e dotazione innata dei parlanti. Le difficoltà di definizione teorica e di sostanziazione empirica dei due concetti menzionati e la controvertibilità dell'ipotesi acquisizionale che stabilisce un rapporto tra input-dotazione innata pongono una ipoteca sulla efficacia della teoria e dei modelli di analisi generativi per la descrizione di quella che Chomsky definisce “lingua esterna” (lingua E) nella sua dimensione sincronica. Pongono a maggior ragione problemi per la rappresentazione di dinamiche diacroniche e storiche delle lingue, in cui il ricorso alle conoscenze linguistiche dei parlanti, la lingua I, è puramente speculativo. Il rischio di una circolarità tra generalizzazioni raggiunte a partire da “descrizioni” e “spiegazioni” di dati sincronici di lingue odierne e caratteristiche di dati di lingue del passato deve essere messo in conto.

Due problemi si profilano in modo speciale. Il primo riguarda il *gap* tra la necessaria considerazione della finezza di dettaglio delle strutture linguistiche delle lingue E e la rigida generalità dei modelli analitici precostituiti. Inizialmente sviluppati a partire da strutture di frase semplici (o artificialmente semplificate attraverso la tipizzazione di strutture) delle lingue europee, soprattutto l'inglese, nel corso del tempo questi modelli sono diventati sempre più ad hoc rispetto ai ripensamenti sulla natura della frase. Essi sembrano pletorici nella loro impalcatura strutturale che tenta di accomodare la variazione dei dati di lingue diverse. Il secondo problema riguarda la considerazione delle regole che nelle lingue non generano strutture invarianti. Non è sufficiente trattarlo con la nozione di “regole facoltative” o, come è stato fatto in alcuni ambienti sociolinguistici influenzati dai modelli generativi, associando un coefficiente di probabilità alle regole facoltative. La questione ha dei risvolti teorici che non possono essere trascurati, perché concerne una difficoltà di fondo della descrizione linguistica, ovvero il carattere intrinsecamente indeterminato di molti aspetti della descrizione strutturale. Entra qui in gioco anche la spinosa questione del rapporto tra invarianza e variazione di struttura, che in ultima analisi riconduce al fondamentale e irrisolto problema della relazione tra frase come astratta costruzione grammaticale postulata dal linguista e multiformità delle strutture descrivibili per gli enunciati linguistici prodotti in contesto.

La difficoltà del rapporto tra generale e particolare è sempre implicata in questi problemi specifici. L'intera questione chiama in causa la diversità tra modelli nomo-

tetico-deduttivi, caratterizzati da astrazioni riduzionistiche e finalità di previsione, e modelli storici, che tengono conto del ricco tessuto del particolare e dell'individuale e si propongono come obiettivo la comprensione storica piuttosto che la previsione dei fenomeni⁸. A me pare che il punto chiave sia che, come ha osservato Eugenio Coseriu, spiegazioni universali e spiegazioni storiche non coincidono:

«[U]na spiegazione universale non è di per sé una spiegazione storica. Per spiegare perché il futuro latino venne sostituito da forme modali *in una determinata epoca*, non è sufficiente attestare che si tratta di qualcosa che “solitamente avviene” e segnalare la ragione universale del fenomeno. Bisogna spiegare anche perché questa ragione universale (e permanente) divenne operante esattamente nel periodo del cosiddetto latino volgare: cioè la necessità espressiva universale deve essere giustificata come necessità storica» (Coseriu [1974] 1981: 118, corsivo dell'Autore)

Avremo modo più avanti di tornare a discutere questa differenza a proposito dei diversi modelli che possono rendere conto della diacronia / storia dello sviluppo di strutture preposizionali a partire dal lessema latino *CASA* (si veda 3.2.1.). Per il momento, mi limito ad osservare che sia i modelli nomotetico-deduttivi che quelli storici si devono confrontare con il dilemma delle spiegazioni come ricerca di fattori multipli che agiscono quali concause sulla variazione e sul cambiamento delle strutture delle lingue.

2. Alcune difficoltà della descrizione linguistica

2.1. Dati empirici e tassonomie tipologiche: il parametro delle lingue “Pro-drop” vs “Non-Pro-drop”

Vorrei ora fare qualche considerazione sulle difficoltà della descrizione linguistica relative a due ordini di problemi: il rapporto tra dati empirici e tassonomie tipologiche e il rapporto tra descrizione e metalinguaggio. Un esempio a mio avviso interessante del primo problema è offerto dalla biforcazione tra lingue “Pro-drop” e lingue “Non-Pro-drop”, avanzata in grammatica generativa e ripresa anche in studi funzional-tipologici, almeno come classificazione di principio. Come è noto, nella bibliografia generativa degli anni Ottanta del secolo scorso questa biforcazione esprimeva la variazione di un parametro della GU, correlata ad altre caratteristiche tipologiche, come la ricchezza di morfologia flessiva (le lingue Pro-drop avrebbero robuste strutture di Agreement) e la possibilità o meno di inversione del Soggetto nella frase dichiarativa (positiva per le lingue Pro-drop, negativa per quelle Non-Pro-drop)⁹.

8. Per una discussione di questi problemi in chiave storiografica rinvio a Sornicola (1995), Sornicola (2018).

9. Si veda la formulazione iniziale di Chomsky (1981: 54-59).

In realtà, nel corso di alcuni decenni la classificazione di lingue rispetto a questo parametro si è rivelata più complessa e problematica del previsto, così come è risultata controversa la determinazione del reticolo di caratteristiche strutturali dei due tipi linguistici¹⁰. Uno dei problemi che hanno complicato la messa a punto di un soddisfacente modello tipologico dotato di generalità ed empiricamente adeguato è stata la forte variazione sintattica riscontrata nelle lingue, una volta approfondita la ricognizione dello spettro di strutture implicate. Ciò si è visto specialmente per varietà linguistiche con forte frammentazione dialettale (ad esempio il francoprovenzale) e / o con debole “tetto” normativizzante e omologante (ad esempio molti dialetti romanzi), ma anche lingue a prima vista prototipicamente Pro-drop o Non-Pro-drop hanno mostrato una gamma più o meno ampia di variazione strutturale nella presenza o assenza del Soggetto pronominale e nelle caratteristiche sintattiche correlate. Una importante sorgente di variazione si è rivelato il contesto pragmatico, di particolare influenza su alcune lingue. Esso è stato considerato con modellizzazioni diverse negli studi di grammatica generativa, che tuttavia sembrano a volte provvisorie e non persuasive. Alcune lingue o varietà si sono trovate, attraverso ripensamenti e riformulazioni, a cambiare posizione nella griglia tassonomica. I problemi si complicano ulteriormente quando, dalla sincronia odierna delle lingue o varietà indagate, ci si sposta sul terreno della diacronia. Dall’osservazione delle strutture sintattiche dei testi (dati di “lingue esterne”) alla determinazione del valore del parametro della grammatica soggiacente come Pro-drop o Non-Pro-drop il passo è lungo. Le linee evolutive inoltre non sono inequivocabilmente accertabili.

Per quanto riguarda le lingue romanze standard, dal punto di vista empirico è interessante notare che, nonostante la contrapposizione di lingue Pro-drop, come italiano e spagnolo, e di lingue Non-Pro-drop, come il francese, l’osservazione di testi di parlato spontaneo mostra una alta incidenza statistica di pronomi Soggetto, che seguono una gerarchia referenziale in cui il pronome di più elevata frequenza è quello di I persona, come si può vedere dai brani di parlato spontaneo autentico che riporto qui di seguito (citati da Sornicola 1996a)¹¹:

- 1 * sono andata dalla madre e * gli ho detto, signora, di
- 2 nuovo auguri, e poi * ho detto, ma io ve li ho dati anche
- 3 prima gli auguri, ha detto lei, no, sì, sì, uno se deve
- 4 fare le cose, le deve fare spontaneamente, altrimenti è
- 5 meglio che non le fà, ho fatto io, ma come, signo’, io
- 6 prima ve li ho dati gli auguri! e lei ha detto, no, ma
- 7 quello io l’ho detto a Gianni di non dire niente, lui ci
- 8 ha fatto caso, io non l’ho notato, però * non me li hai

10. Si veda D’Alessandro (2015) per una sintesi aggiornata dei problemi che si pongono da una prospettiva interna alla grammatica generativa.

11. Nei due testi citati l’asterisco denota l’assenza del pronome Soggetto nell’enunciato che segue.

9 dati gli auguri, ho fatto io, signora, * ve li ho dati,
 10 no, * non me li hai dati, * ti stai sbagliando, perché in
 11 effetti, tu mi hai chiesto solo * come stavo e * ti sarà
 12 sfuggito, ho fatto io, no signo', io mi ricordo di
 13 averveli dato, poi può darsi pure che * non ve li ho
 14 dati, ma pure se * mi è sfuggito, io sono venuta a casa
 15 vostra proprio per questo, per cui, insomma, se io non
 16 avessi voluto venire, * non venivo, e quindi lui mi fa,
 17 eh, comunque, a volte uno fa le cose anche per compiacere
 18 il ragazzo, ho fatto io, no, signora, io non sono proprio
 19 così, io non è che so essere falsa. (dall'Archivio sociolinguistico napoletano)

1 No es un modelo de eficacia, sencillamente porque se
 2 mantienen dos sistemas juntos. Yo no creo que sea posible
 3 pues de que lo ...; haya médicos en el seguro, o un hospital
 4 tan chio, porejemplo el hospital dempleao, un hospital
 5 tan chico, donde hay que hacer tata cola, donde los ...
 6 los médicosen fin a la gente ni la tocan no?, la miran de
 7 lejos, no?, la miran de lejos y la receta. Yo creo queso
 8 no es posible porqué?, porquese médico, lo único que tiene
 9 interés ahi esde practicar un poco y de salir, y trabajar
 10 en su consultorio quesonde va ganar; o de palanquearse
 11 esa gente parasu consultorio, pero si tóos están dentro
 12 de ese régimen, yo creo que sí puede ser, y non me vengan
 13 con que ganan poco; porqué porejemplo yo sé qu eque un médico
 14 del segyuro puede ganar puede ganar curentaiocho mil soles
 15 en el seguro, no será el sueldo que tiene porejemplo mi
 16 médico ques N.N., que gana en su consultorio en sus
 17 operaciones, algo así como tre cientos mil soles mensuales
 18 no es nada comparable nocierto?, yo creo que con
 19 cuarentaiocho mil soles puede vivir una persona, con su
 20 familia, yo creo que si (dal corpus di Caravedo 1989: 43)

I fattori che concorrono alla frequenza pronominale sono molteplici. Uno è certamente il fenomeno noto come “switch reference”, che può manifestarsi con diverse caratteristiche. Nel testo italiano il parlante riporta dei frammenti di dialogo e quasi sempre marca con un pronome l’inizio di ogni enunciato che segna l’avvicendamento di turno (r. 3, 6, 7-8, 12, 16, etc.). Una casistica diversa di “switch reference” è interna all’unità di turno ed è associata alla normale instaurazione di nuovi topics di discorso (r. 7-8). L’espressione del pronome con commutazione referenziale inoltre può essere associata alla focalizzazione contrastiva di elementi referenziali (r. 7-8). La “switch reference”, pur frequente, non è fenomeno del tutto grammaticalizzato (si vedano r. 9-10, in cui l’avvicendamento di turno non è segnato dalla presenza di pronomi). Per contro, la continuità referenziale è un fattore che non favorisce la presenza del pronome Soggetto, anche se in alcuni stili di parlato si possono trovare pronomi in tali contesti (r. 10-11). In ogni caso, l’analisi di testi di parlato spontaneo di varie lingue mostra

quanto sia forte la tendenza a pianificare l'enunciato a partire da un nucleo referenziale¹².

Altre condizioni rilevanti associate alla presenza di pronomi Soggetto riguardano la gerarchia di persona (egocentrismo della I persona), e la classe lessicale dei verbi. Sia in italiano che in spagnolo i verbi epistemicici esibiscono una sorta di automatizzazione della costruzione pronome Soggetto + Verbo in cui i due costituenti sono adiacenti. Le due condizioni si trovano spesso associate (come si vede bene nei due testi sopra riportati). Esistono peraltro sensibili disomogeneità tra stili di parlato di individui diversi. I fenomeni di automatizzazione delle costruzioni Pronome + Verbo sembrano essere al di sotto della soglia di consapevolezza per la maggior parte dei parlanti che ho potuto osservare sull'arco di molti anni.

La casistica ora brevemente descritta è certo diversa da quella del francese e di altre varietà linguistiche gallo-romanze, in cui sono i pronomi di III persona ad occupare i ranghi più alti della scala di frequenza, il che implica anche che siano in parte rilevanti altri fattori rispetto a quelli poco fa menzionati. Si noti peraltro che uno dei caratteri tradizionalmente ritenuti più rilevanti per l'assunzione del valore Non-Pro-drop, la presenza "normale" di un'ampia gamma di strutture con pronomi "espletivo" (anche strutture con verbi metereologici), si riscontra in varietà dialettali italo-romanze ritenute generalmente Pro-drop (Sornicola 1996b).

Questi risultati non sono ovviamente di per sé sufficienti a sostenere che l'italiano parlato sia una lingua Non-Pro-drop (non da ultimo anche perché, come si è detto, l'italiano parlato ha una elevatissima variabilità individuale, per quanto concerne i fenomeni in esame). D'altra parte, lingue come l'inglese o il francese ammettono, sotto particolari condizioni contestuali, l'assenza di pronomi Soggetto, fenomeno che, pur notato, spesso è stato messo da parte come dovuto a condizioni pragmatiche, meno rilevanti per la sintassi teorica. Se è implausibile che le casistiche testuali dell'italiano e dello spagnolo parlato siano classificate tipologicamente insieme a quelle osservabili per varietà gallo-romanze diatopicamente e diafasicamente differenziate, bisogna tuttavia concludere che il modello del parametro in esame è costruito in maniera rigida e artificiale, con debole rispecchiamento dei dati empirici di natura diatopica, diafasica, diacronica, in altri termini delle condizioni storiche che sole rendono conto delle dinamiche linguistiche.

E se l'intera modellizzazione dovesse essere scavalcata? Le buone descrizioni sulle quali si basa una buona tipologia possono non tenere conto di questa caleidoscopica multiformità del reale? Se sì, sino a che punto? Forse non è inutile ricordare che la lingua parlata è la fonte di tutte le evoluzioni, come già sottolineava Saussure nelle sue lezioni ginevrine.

12. Per una discussione più ampia di questa tendenza e delle numerose condizioni che concorrono alla presenza di pronomi Soggetto in testi di parlato spontaneo rinvio a Sornicola (1996a).

2.2. Descrizione e metalinguaggio: il trattamento dei pronomi clitici del francese

E veniamo ora ai problemi della descrizione in relazione al metalinguaggio. Per esemplificare queste difficoltà mi servirò di una questione terminologica strettamente legata ad un modello descrittivo, il trattamento dei pronomi clitici Soggetto del francese come marche di concordanza. Come è noto, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso si è sviluppato un ampio dibattito sullo statuto dei pronomi clitici del francese e di altre lingue romanze, che ha interessato ambienti scientifici di sintassi formale e funzionale. In grammatica generativa un approccio che ha goduto a lungo di consenso ha sottolineato la stretta affinità tra clitici e affissi flessivi (si veda Kayne 1975)¹³. Le proprietà che permetterebbero di considerare i clitici come un particolare tipo di affisso flessivo, ovvero marche di Agreement, sono: 1. La loro adiacenza al verbo a cui si attaccano morfologicamente / fonologicamente¹⁴; 2. Il fatto che, come gli affissi flessivi, essi devono rispettare distribuzioni secondo determinati schemi di ordine caratteristici delle varie lingue (Halpern 1998: 105). Sono state tuttavia rilevate anche delle differenze tra clitici e affissi di Agreement. Questi ultimi 1. manifestano una relazione locale tra una testa e un suo argomento, relazione che si applica in maniera obbligatoria, 2. occupano una posizione fissa rispetto al tema morfologico; 3. hanno un alto grado di irregolarità morfologica (che si manifesta in forme speciali condizionate da determinate basi, fenomeni di suppletivismo, etc.). I clitici invece da un punto di vista sintattico possono essere in distribuzione complementare con un argomento non clitico esplicito o in casi particolari possono co-occorrere con questo. Inoltre, essi hanno una notevole mobilità rispetto al verbo. Per il fenomeno di “clitic climbing” infatti possono trovarsi attaccati ad un verbo che non eroga il ruolo theta a cui è associato il clitico (Halpern 1998: 106). Sul piano morfologico essi occupano una posizione esterna rispetto agli affissi flessivi. Inoltre, sono meno irregolari di questi (in generale, la selezione di loro forme non dipende dal verbo, non hanno suppletivismo, etc.).

Nonostante queste differenze, si è cercato di mettere a punto un modello di morfologia flessiva sufficientemente potente da trattare clitici e affissi flessivi in maniera unitaria. La riduzione dei clitici alle flessioni però si è rivelata meno facile di quanto si potesse credere. Come osserva Halpern (1998: 107), «there remains some question as to whether verbal clitics should be reduced to inflections, for there remains a difference, if not in absolute (non)attestedness, then in the markedness of the various characteristics: what is marked for a clitic is unmarked for an inflection and viceversa». Si è cercato, ad esempio, di assumere la proprietà di risalita del clitico a lunga distanza come valida per entrambe le classi di struttura¹⁵. Per quanto riguarda le caratteristiche

13. Per una posizione esplicitamente critica si veda De Cat (2005).

14. Nei primi approcci generativi in cui ci si occupò dei clitici verbali, questi erano generati a livello di base per aggiunta sintattica al verbo o ad una testa funzionale che incorpora il verbo (si veda la bibliografia in Halpern 1998).

15. Come ricorda Halpern (1998: 106), corredando le sue osservazioni con bibliografia, «there are also

di ordine dei clitici si è osservato che non si tratta di condizioni puramente sintattiche, dal momento che gli schemi d'ordine ad essi propri spesso rimandano a condizioni puramente morfologiche¹⁶. Anche il rapporto meno irregolare che i clitici hanno con la struttura “ospite” non sarebbe completamente irriducibile a quello corrispettivo degli affissi, si pensi al suffisso inglese *-ing*, la cui morfologia rimane inalterata nell'interazione con la struttura con cui è costruito¹⁷.

L'approccio unificato al trattamento di clitici e affissi ha comportato una revisione del precedente modello in cui i clitici erano generati a livello di base. È quindi divenuto prevalente l'approccio in termini di movimento per cui, al pari di altri pronomi, i clitici sono generati in struttura profonda in posizione di argomento e sono successivamente aggiunti alla posizione del verbo. Come osserva Halpern però, si tratta di un approccio che risolve alcuni problemi ma ne solleva altri¹⁸. Tra questi è particolarmente spinoso il trattamento del raddoppiamento clitico (*clitic doubling*), ovvero il fatto che in molte lingue del mondo è possibile che un clitico e un elemento non clitico si trovino nella stessa frase con la medesima funzione grammaticale. Questa casistica pone una difficoltà rispetto ad una assunzione teorica della teoria del *Government and Binding*. Si tratta di un criterio di adeguatezza considerato da Chomsky “ragionevole”, e cioè che a livello di Forma Logica ogni argomento ha uno e un solo ruolo theta e che ogni ruolo theta è assegnato ad uno e un solo argomento (Chomsky 1981: 36). Per il principio di proiezione questo criterio vale anche a livello di struttura D e di struttura S (Chomsky 1981: 112). Il criterio ha rilevanti conseguenze teoriche: «The requirement that the θ -criterion hold at D-structure expresses the idea that D-structure is (inter alia) a representation of GF- θ ... From the requirement that the θ -criterion hold at S-structure and LF, it follows that movement from a θ - position to a θ -position is blocked, since the element moved would be assigned a dual θ -role: (i) from the position it occupies and (ii) from the position occupied by its trace» (Chomsky 1981: 112). Nel suo bilancio della fine degli anni Novanta del secolo scorso Halpern (1998: 107) notava che «clitic doubling presents the movement approach with a problem which has not really received adequate treatment». Halpern ricorda che l'impostazione più seguita per aggirare l'ostacolo è stata di trattare l'elemento duplicato come un aggiunto piuttosto che come un argomento, ammettendo però che sono state avanzate critiche sulla possibilità che questa impostazione fornisca una spiegazione universale della duplicazione. In effetti, la maggior parte dei tentativi di superare la difficoltà non si sono discostati di molto dal trattamento ora descritto. Sono stati individuati due tipi di clitici. Il primo tipo ha una proprietà simile a quelle degli argomenti, che pertanto

cases of agreement applying long-distance... For both clitics and clear cases of agreement, this probably reflects some sort of restructuring, the formation of a complex predicate in which the semantic arguments of one verb act like the syntactic arguments of another».

16. Si veda Halpern (1998: 106).

17. Si veda Halpern (1998: 106).

18. Halpern (1998: 107).

impedisce che nella stessa frase ci possa essere un argomento non clitico separato. Si tratta della proprietà definita “assorbimento di Caso”, per cui le condizioni di ruolo θ del verbo devono essere soddisfatte in maniera che non è necessario alcun altro argomento. I clitici del secondo tipo invece non hanno questa proprietà. Sono esempi di clitici con assorbimento di Caso quelli presenti nelle strutture dello spagnolo in cui il clitico duplicato è un oggetto indiretto o un oggetto diretto animato. In queste strutture il duplicato è codificato dalla preposizione *a*. D'altra parte, gli oggetti diretti inanimati, che non sono codificati dalla preposizione, in spagnolo non possono avere la duplicazione clitica¹⁹. Si è visto tuttavia che alcune lingue hanno strutture che contraddicono questa classificazione, e che quindi la generalizzazione menzionata non ha validità universale. In macedone e in greco moderno, ad esempio, può esserci duplicazione clitica anche senza che il duplicato sia accompagnato da un assegnatore di Caso indipendente. Ciò ha condotto a ritenere che l'assorbimento di Caso da parte dei clitici sia un parametro di variazione²⁰.

Si può osservare che nel trattamento dei pronomi clitici effettuato dai modelli generativi vale un principio economico di corrispondenza biunivoca tra ruolo theta e argomento. Ma le strutture in esame sono il risultato della grammaticalizzazione di processi di parlato spontaneo operanti in molte lingue del mondo. Rappresentare le proprietà di tali processi richiede modellizzazioni che non necessariamente debbano fondarsi su criteri di economia siffatti. In altri termini, le strutture in esame conservano l'impronta di processi di linearizzazione “scollegata” per cui nella stringa sintattica vengono a coesistere più costituenti che hanno la stessa funzione. I modelli di rappresentazione sintattica dovrebbero dunque ammettere la possibilità che più argomenti del verbo siano portatori della stessa relazione grammaticale. Non è privo di interesse che a conclusioni non dissimili siano giunti alcuni funzionalisti, per una strada che privilegia criteri informativi e semantici di costruzione dell'enunciato. Nel suo trattamento delle costruzioni con topic e antitopic del francese moderno²¹ Lambrecht osserva:

«The above observations regarding the argument or non-argument status of “agreement” pronouns leave open the question of whether bound pronouns which co-occur and “corefer” with an argument NP in a single clause are REFERENTIAL expressions or not. This question is relevant with regard to the theoretical problem of whether a single semantic argument can be instantiated twice in a single clause by referential

19. La diversificazione dei due tipi di clitici è una applicazione della generalizzazione di Kayne-Jaeggli, secondo cui «doubling is possible only if the double is accompanied by an independent case assigner» (citata da Halpern 1998: 107). Questa generalizzazione trovava conferma anche a partire da strutture di altre lingue (ebraico, etc.).

20. Si veda (Halpern 1998: 108).

21. Nel suo approccio Lambrecht si occupa dei clitici del francese neostandard considerandoli marche di concordanza nelle costruzioni con topic e antitopic (si veda Lambrecht 1981: 95).

constituents... I would like to suggest that the answer to this question may be “yes”» (Lambrecht 1994: 175-176)

In merito al problema del trattamento unificato di clitici e affissi, la conclusione a cui giunge Halpern è ambivalente e aperta a ulteriori revisioni:

«To summarize: common to most approaches to verbal clitics is the view that they in some sense form a morphological or syntactic unit with the verb (or with an inflectional head). Whether they are attached in the lexicon or in the syntax, and if the latter, whether they are base-generated or moved (or copied) from some other position, remains in question. The peripheral position of clitics is probably the most convincing argument against treating them as inflectional affixes, though this is only an argument if one adheres to a strongly syntactic theory of affix ordering. On the other hand, the fact surrounding doubling suggests strongly that they are not generated in the position of a non-clitic argument» (Halpern 1998: 108-109).

È una conclusione che ha delle implicazioni per le questioni che stiamo discutendo: il tentativo di ridurre a tutti i costi le proprietà particolari e specifiche di clitici e affissi ad un unico minimo comun denominatore è destinato a dar luogo soluzioni non incontrovertibili e precarie. Ancora una volta la ricerca di una generalizzazione unitaria mostra il suo rapporto con una concezione della descrizione dei fatti linguistici che privilegia l'economia di rappresentazione e l'omologazione di tratti a scapito di una comprensione delle particolarità²².

3. Spiegazioni sincroniche, diacroniche, storiche

3.1. Spiegazioni funzional-tipologiche

Vorrei ora discutere alcuni problemi relativi ai modelli di “spiegazione”, con particolare riguardo al rapporto tra spiegazioni sincroniche, diacroniche e storiche. Credo infatti che in alcuni indirizzi di ricerca prevalenti non sia emerso un dibattito sulle differenze che esistono tra questi tre ordini di spiegazioni, con il risultato che i modelli esplicativi sviluppati al loro interno non sono esenti da difficoltà.

Il primo problema che vorrei discutere riguarda l'applicazione dei modelli funzionali e tipologici alla diacronia, esemplificandolo con le spiegazioni che sono state

22. Anche in merito a questo problema alcuni approcci funzionalistici giungono a conclusioni non dissimili. Lambrecht (1994: 175-176) osserva infatti: «it seems to me that a satisfactory explanation for the inherent functional ambiguity of such morphemes is possible only within a theoretical framework which does not force the linguist to decide on FORMAL grounds alone whether an unaccented pronominal is an agreement marker or a pronominal argument but which takes into account semantic and information structure factors. The markedness approach... makes an explanation of the status of such pronominals possible to the extent that it can account for the inherently vague or “ambifunctional” nature of unaccented subject pronominals by treating them as unmarked topic expressions».

avanzate per lo sviluppo dell'Oggetto preposizionale nelle lingue romanze²³. Il fenomeno è stato studiato in chiave tipologica a partire dalla comparazione con numerose lingue geneticamente diverse e con l'individuazione di corrispondenze formali tra le lingue prese in esame. In questi studi si è fatta strada l'idea che una strategia di "marcamento differenziale di Soggetto e Oggetto" sia non solo una caratteristica tipologica dell'Oggetto preposizionale delle lingue romanze osservabile in sincronia, ma anche una ragione esplicativa dello sviluppo di tale struttura. Questo approccio a mio avviso è legittimo in sede descrittiva, ma non costituisce una spiegazione diacronica. Rimango convinta di alcune conclusioni, ovvero che la situazione rilevata nella sincronia odierna sia stata proiettata retroattivamente sia in termini descrittivi che esplicativi, e che «le proprietà semantiche oggi associate alla struttura in esame siano state assegnate anche alle fasi linguistiche più antiche, come se esse fossero state costanti attraverso il tempo e anzi come se la struttura avesse avuto origine proprio con le caratteristiche che essa ha nell'odierna sincronia»²⁴. Credo infatti che le proprietà semantiche in rapporto alle gerarchie di referenzialità e di animatezza, che emergono nella descrizione della sincronia odierna come condizioni di differenziazione strutturale dell'Oggetto, abbiano a che vedere con la spiegazione diacronica del tipo solo in maniera indiretta. A mio avviso, il quadro che emerge per le lingue romanze antiche permette di individuare due linee di "innesco" e sviluppo strutturale in rapporto a caratteristiche in parte indipendenti, che hanno finito con l'incrociarsi e rafforzarsi: una in rapporto alle proprietà lessico-sintattiche di alcuni verbi (che già in latino ammettevano costruzioni con il dativo o con AD + accusativo, concorrenti con quelle accusative), l'altra in rapporto a proprietà del SN, in cui il ruolo chiave è costituito da proprietà morfologiche di *Erstarrung* in diacronia dei pronomi personali (discusse più in dettaglio in Sornicola 2013). In definitiva, ritengo che «la descrizione sincronica odierna abbia un rapporto in un certo senso fortuito, epifenomenico, con la genesi del tipo romanzo, e che sia solo parzialmente da collegare alla sua propagazione», un risultato «in linea con la riflessione consegnataci dai vecchi maestri della linguistica generale, a partire da Saussure, secondo i quali la dimensione sincronica e quella diacronica comportano problemi e metodi diversi»²⁵.

3.2. Spiegazioni di fenomeni storici in rapporto a teorie inerziali del cambiamento

Il secondo problema che vorrei discutere riguarda le spiegazioni di fenomeni storici in cui si fa ricorso a teorie del cambiamento conformi al modello generativo dei principi

23. Mi sono occupata del fenomeno diacronico in alcuni lavori (Sornicola 1997, Sornicola 1998, Sornicola 2013), a cui rinvio anche per la bibliografia tipologica le cui posizioni sono qui sintetizzate. Il mio punto di vista non è cambiato, anzi si è rafforzato in base a altre ricerche al riguardo non ancora pubblicate. Mi permetto quindi di riassumere e citare qui per esigenze di sintesi alcune conclusioni a cui sono arrivata.

24. Sornicola (1998: 421).

25. Sornicola (1998: 425).

e parametri e specialmente alla teoria incentrata sull'“inerzia” come principio che regola, se non tutti i cambiamenti linguistici, per lo meno quelli sintattici. Possiamo cercare di effettuarne una analisi critica esaminando in dettaglio l'impostazione seguita in un lavoro di alcuni anni fa sullo sviluppo del fr. *chez* a partire dal latino *CASA*. Questo problema di linguistica storica ha attratto da tempo l'attenzione dei romanisti, ed è stato riconsiderato qualche anno fa da Longobardi (2001) nell'ottica del minimalismo diacronico. In questa concezione teorica «a priori... the *ideally* restrictive theory of language change should probably claim that diachronic change does not exist», dal momento che «if diachronic change exists, we are faced with a dilemma: either one must assume that at least some primitive change is unmotivated (i.e. largely beyond the scope of scientific inquiry), which is incompatible with the *ideal* theory; or one loses any understanding of why the previous synchronic state was possible at all» (Longobardi 2001: 277). Questo assunto ideale si scontra, per ammissione dell'autore, con l'osservazione empirica dell'esistenza dei cambiamenti e della realtà di stati sincronici ad essi precedenti, cosicché «the ideal (or perfectly minimalist) theory cannot be fully pursued» (Longobardi 2001: 277). Si può tuttavia postulare il principio che le lingue siano «diacronicamente inerti a meno di prova contraria», principio che, a mio avviso, ha di per sé un certo interesse. Credo inoltre si possa concordare sul fatto che questo principio non sia alieno a molte spiegazioni di linguistica storica²⁶. Longobardi intende sviluppare una teoria idealmente restrittiva del cambiamento sintattico, ovvero «the hypothesis that at least *syntax*, by itself, is diachronically completely inert» (Longobardi 2001: 277-278). Questa teoria assume che il cambiamento sintattico non si debba verificare se non come conseguenza di altri tipi di cambiamento (fonologici, semantici, lessicali)²⁷. Una importante conseguenza empirica di ciò è che in diacronia la sintassi sia uno dei domini più conservativi, il che la rende adatta a spiegazioni storiche di lungo periodo, conseguenza anche questa a mio avviso non priva di interesse.

3.2.1. Un modello esplicativo dello sviluppo di *chez* a partire da *CASA*

Lo sviluppo del nome latino *CASA* nella “preposizione”²⁸ francese *chez* è giustamente considerato da Longobardi un banco di prova di speciale interesse per la verifica della

26. «Thus, on epistemological grounds, the null hypothesis could be that language is diachronically “inert” up to contrary evidence. More concretely, the idea that language has certain tendency to remain relatively inert through time (or to change in a limited and regular way) is implicit in many explanations provided by historical linguistics (not unlike the other historical sciences, more generally)» (Longobardi 2001: 277).

27. Si veda Longobardi (2001:278). Interessanti anche le ulteriori implicazioni così descritte: «Syntactic change (e.g. categorical reanalysis and parameter resetting) would only take place as a totally predictable reaction by a deterministic core of the Language Acquisition Device either to different primary data (typically classical interference, in Weinreich's sense) or to a change in other more “superficial” components of grammar; in other words, no such thing as “imperfect” learning or “spontaneous” innovation would exist in syntax» (Longobardi 2001: 278).

28. Lo statuto categoriale di *chez* come preposizione non è incontrovertibile, come riconosce lo stesso

teoria dell'inerzia della sintassi in diacronia. Nella storia del francese il lessema latino avrebbe subito quattro cambiamenti diacronici, riportati in a) – d):

Lessicale = CASA(M) / CHIESE > 0

Fonologico = CASA(M) > *CAS > *chies* > *chez*

Categoriale = N > P

Semantico = 'home' > significato di luogo generalizzato e astratto

Il cambiamento c) da Nome (N) a Preposizione (P) lancia una sfida non indifferente alla teoria dell'inerzia. Si tratta infatti di un cambiamento categoriale, fenomeno già di per sé rilevante, per di più intervenuto tra categorie i cui tratti differiscono notevolmente. Per la sua eccezionalità, tuttavia, anche il cambiamento fonologico pone problemi descrittivi ed esplicativi. Entrambe le difficoltà sembrano infirmare i due principi assunti come punto di partenza: l'inerzia e la regolarità del mutamento fonetico. Le altre varietà romanze che hanno riduzioni fonologiche irregolari (catalano *ca'*, italiano dialettale *ca'*, spagnolo dialettale *ca/cas*, portoghese antico *cas*) non mostrano però i cambiamenti a), c), d). Longobardi (2001: 280) critica le ipotesi avanzate precedentemente dai romanisti per tre motivi: 1. Sono *ad hoc*, 2. Non descrivono il fatto che la riduzione di forma della parola coinvolge non solo il francese, ma anche altre lingue romanze. 3. Per quanto riguarda il francese, non forniscono una giustificazione unificata dei quattro cambiamenti a) – d)²⁹.

L'analisi proposta collega le costruzioni francesi con *chez* e alcune peculiari costruzioni romanze (it. *in casa il conte*, cat. *a ca'l mestre*), che hanno in comune di conformarsi alla generalizzazione secondo cui «movement of a common noun to (a phonetically empty) D obligatorily cooccurs with the presence of an overt or understood genitive argument», generalizzazione valida anche per le strutture italiane con sollevamento di *casa* (Longobardi 2001: 281-282)³⁰.

Tutte le costruzioni descritte avrebbero le stesse proprietà di quella delle lingue semitiche nota come “stato costruito”, caratterizzata da un insieme di proprietà che danno luogo a stringhe di superficie N + SD (+SA). Queste proprietà sono così riassumibili:

Longobardi, anche se egli intende dimostrare che, in definitiva, si tratta di un elemento con le proprietà fondamentali di una preposizione.

29. Longobardi critica i precedenti tentativi di spiegazione della irregolarità fonetica di queste forme (le ipotesi che la forma di partenza sia *CASUS / CASUM, o CASIS). Egli rifiuta l'ipotesi avanzata da alcuni romanisti, tra cui Meyer-Lübke e Gamillscheg, secondo cui la riduzione della parola sarebbe dovuta al contesto preposizionale, perché lo sviluppo fonetico irregolare di altre preposizioni sembra molto più sporadico nella Romania. Tuttavia ammette che l'osservazione di Meyer-Lübke è probabilmente corretta “in spirit”: «the irregular phonological reduction must have originated in all languages in a syntactically predictable and well-defined environment [...], which in one language (French) must have also triggered the categorical reanalysis into a preposition» (Longobardi 2001: 280).

30. Le costruzioni con sollevamento sono *casa mia è bellissima*, *casa di Gianni è bellissima*, *casa è sempre il posto migliore per rilassarsi*, *casa era ormai vicina*, *Maria pensa che la madre di Gianni abbia ripulito casa*.

1. Il nome testa della costruzione occorre in prima posizione nel SN (SD);
2. Il nome testa è sempre seguito da un sintagma inteso come un argomento genitivo;
3. Il nome testa non ha articolo;
4. L'argomento genitivo non è preceduto da preposizione;
5. Tra il nome testa e il suo argomento genitivo deve esserci adiacenza stretta;
6. Il nome testa è deaccentato e spesso subisce riduzione fonologica (come nell'ebraico *bayit* > *beyt* 'casa') (Longobardi 2001: 282).

Le costruzioni italiane si conformerebbero a questo insieme di proprietà, in particolare l'assenza dell'articolo, l'assenza di preposizione e l'adiacenza stretta di testa e argomento, la proprietà di deaccentazione (per quest'ultima viene esemplificato il tipo *Ca* ' + Nome di famiglia, presente in numerose varietà settentrionali: si pensi a *Ca* ' *Garzoni*, etc.)³¹. Il confronto tra costruzioni romanze con sollevamento di *casa* e stato costruito è ritenuto sufficiente per ricondurre i tipi romanzi e semitici ad un unico schema astratto, e ciò permetterebbe di cogliere l'unitarietà di principi profondi della Grammatica Universale che si manifestano nei fenomeni strutturali di famiglie linguistiche diverse, benché si ammetta che le costruzioni romanze rappresentino un caso marcato del principio della GU (Longobardi 2001: 283).

L'analisi sincronica e tipologica che conduce alle conclusioni ora ricapitolate costituisce la premessa al tentativo di spiegazione teorica della diacronia di *chez*. Cruciali per l'analisi preposizionale sono le proprietà che distinguono *chez* dalle versioni dello stato costruito di *casa* in altre varietà romanze (si veda Longobardi 2001: 290):

1. *chez* avrebbe assunto un significato locativo intrinseco, «as if it contained an incorporated invisible preposition»;
2. nella lingua standard avrebbe la distribuzione normale di sintagmi preposizionali, diversa dalla distribuzione di sintagmi in funzione di Soggetto e di Oggetto;
3. non ci sarebbe alternanza tra sintagmi della forma *chez* + SD e sintagmi della forma D + *chez* + P + SD;
4. i pronomi con cui *chez* si combina non hanno la forma di possessivi, ma di obliqui (è infatti grammaticale *Je viens de chez lui*, ma non **Je viens de chez sien(ne)/leur*);
5. almeno a partire dal XVII secolo *chez* avrebbe designato un luogo astratto, non riconducibile in sincronia ai significati 'home', 'house', 'household'.

Notiamo subito che gli esempi forniti riguardano dati sincronici odierni e criteri analitici distribuzionali usati come chiave interpretativa anche per l'indagine diacronica. In base all'argomentazione che queste sono le proprietà canoniche delle

31. Queste proprietà sono esemplificate per l'italiano dalle strutture *casa Rossi è qui vicina, in casa il conte*, e dalla non grammaticalità di **nella casa il conte*, **casa nuova Rossi* / **casa Rossi nuova*. Il catalano avrebbe una struttura pienamente simile a quella semitica, perché oltre alle caratteristiche dei tipi italiani ha anche quella di riduzione fonologica della parola testa: *ca* ' *l mestre*, **la ca* ' *casa* ' *l mestre*, **ca* ' *del mestre*, **ca* ' *nova el mestre*, **la ca* ' (*del mestre*) (Longobardi 2001: 286).

preposizioni nelle lingue romanze, si conclude che *chez* sia una preposizione. Si ammette tuttavia che nel francese colloquiale contemporaneo il comportamento di *chez* rimane prossimo a quello di un nome di stato costruito (Longobardi 2001: 291-292). In base alla procedura seguita, puramente ricostruttiva, si individua una fase proto-romanza comune, definita “pre-documentaria” e situata «at a very early, prehistoric stage of development», in cui *CASA* avrebbe sviluppato le caratteristiche del principio universale dello stato costruito (Longobardi 2001: 293)³².

Il cambiamento sintattico c) (N > P) costituirebbe un caso classico di semplificazione o grammaticalizzazione (nel senso di perdita di contenuto lessicale). Tutto il ragionamento si basa su principi di acquisizione del linguaggio come «minimize feature content» (Longobardi 2001: 294-295). Entrano in gioco criteri esplicativi in rapporto a strategie dell’apprendente che potremmo definire “pancronici” (si tratta di criteri distribuzionali, flessivi, paradigmatici). La marginalità del nome *chese* in francese antico avrebbe sfavorito o impedito del tutto la formazione di intuizioni dell’apprendente della lingua in merito alle proprietà distribuzionali e flessive della parola³³. Queste condizioni avrebbero bloccato anche lo sviluppo di una collocazione paradigmatica del lessema nominale nella competenza dell’apprendente (Longobardi 2001: 296). Da qui alla grammaticalizzazione del nome come preposizione il passo sarebbe stato breve. *Chez* dunque sarebbe stato attratto e integrato nella classe delle preposizioni spaziali del francese, assumendone tutti i tratti, incluso il tratto [+ astratto]. In definitiva, la perdita del nome *chese* (cambiamento a)) in francese sarebbe stata una condizione sufficiente per il determinarsi della grammaticalizzazione di *chies* (*chez*) come preposizione (cambiamento c)) e per l’acquisizione di significato spaziale generale e astratto da parte di tale elemento (cambiamento d)). La perdita del nome *chese* inoltre è considerata una condizione necessaria per il determinarsi degli altri due cambi, tesi sostenuta in base al criterio che i cambi c) e d) non si verificherebbero nel resto della Romània (Longobardi 2001: 297). La perdita del lessema nominale dunque sarebbe l’unica causa che ha originato tutti gli altri cambiamenti ritenuti caratteristici del solo francese (Longobardi 2001: 299).

La correlazione in area gallo-romanza tra la perdita dell’esito nominale di *CASA* e l’affermarsi di tipi lessicali alternativi che continuano *MANSIO* e *HOSPITALE* è sostenuta con ragioni non convincenti, sia dal punto di vista della storia lessicale sia dal punto di vista cronologico. A partire dall’esame della documentazione tardo-latina è infatti

32. Longobardi ritiene che dai principi della GU, si possono dedurre i seguenti tre teoremi:

1. Se un N comune si innalza a D, soppiantando l’articolo, ci deve essere un genitivo privo di preposizione;
 2. Ogni DP ha uno e un solo accento sintagmatico, che cade su N non obliquo (cioè marcato da preposizione) del DP posto all’estrema destra;

3. Un P locativo vuoto è licenziato solo se colpito da movimento di N (cioè da tratti lessicali locativi).

33. La forma *chese* è attestata in un documento del 1336 («Et de ce veulent les diz freres et seurs achater une petite *chese*»), la forma *chiese*, lemmatizzata nei dizionari (con le varianti grafiche *chise*, *chyse*, *chieze*, *chiesse*, *chiece*, *chaise*) si trova specialmente nel composto *chiesedeu* e nei suoi riflessi toponomastici (si veda Godefroy 2, 123; Tobler-Lommatsch 2, 403).

plausibile ipotizzare, che in Francia *CASA* non abbia mai veramente acquistato il valore generale di ‘abitazione’, come in area italiana e iberica (si veda 3.2.2.1.). L’argomentazione punta a concludere che «the rise of *mansion* in its new meaning, with its increased frequency of use must have reduced the presence of *casa* in the primary linguistic data of Gallo-romance learners to the point of marking it with an “archaic” sociolinguistic connotation and leading to its disappearance» (Longobardi 2001: 299). Per quanto riguarda la cronologia, sembra discutibile l’idea che la scomparsa di *chese* sarebbe avvenuta attorno al XIV secolo. Non ci si può infatti basare sull’ultima documentazione³⁴ come indizio assoluto per questa datazione. A maggior ragione sembra discutibile la correlazione (esplicitamente dichiarata approssimativa) tra questa data e quella della rianalisi del nome come preposizione, collocata tra XIII e XVI secolo (Longobardi 2001: 299). Si ammette l’incapacità di ricondurre il cambio primitivo a fattori extra-grammaticali (ci si limita a ipotizzare «some change in the social/urban structure of Christianized Gallo-Romania»), ma si ritiene che i risultati raggiunti costituiscano un rilevante avanzamento nella soluzione di un problema etimologico romanzo e nella spiegazione di un insieme di cambiamenti nella storia del francese rimasti tra loro scollegati.

L’intero ragionamento dovrebbe dimostrare che «[n]o independent parameter resetting at all takes place in the fragment of syntactic history sketched here, and even the syntactic change *c* (a change in the formal features of a single item) can be viewed as merely the secondary consequence of a change in the lexical semantics of another item» (Longobardi 2001: 299). Conseguenza importante di ciò sarebbe la possibilità di dimostrare una teoria “quasi ottimale” del cambiamento diacronico, che salvaguarda assunzioni di fondo, come l’ineceppibilità delle leggi fonetiche (a meno di un intervento di meccanismi analogici) e l’inesistenza del cambiamento sintattico come primitivo, conformemente alla teoria dell’inerzia. Il cambiamento sintattico dunque altro non sarebbe che l’effetto derivato di «independent changes in the phonological or semantic interfaces of individual lexical items» (Longobardi 2001: 299). Questi ultimi, si auspica, dovrebbero essere ricondotti a “cause” extra-grammaticali, come l’interferenza o i cambiamenti sociali (Longobardi 2001: 299), in verità fattori del tutto generici.

Il procedimento analitico e il modello esplicativo di cui abbiamo riassunto le linee principali, presenterebbero, secondo Longobardi, una sinergia virtuosa tra principi generali della GU e del Dispositivo di Acquisizione Linguistica e spiegazioni genetiche (etimologiche), considerate *tout court* storiche. A suo avviso l’adeguatezza esplicativa può trarre beneficio da entrambe sia sul versante della ricostruzione storica di schemi sintattici sia su quello di una teoria restrittiva del cambio sintattico³⁵. Ma le spiegazioni

34. Il termine è attestato in un documento amministrativo poco dopo la metà del XIV sec. (si veda FEW 2, 1, 449b).

35. «Although the present approach is imperfect, it seems to yield advances toward explanatory adequacy in either direction. It suggests that comparative and internal reconstruction of syntactic patterns is possible

genetiche (etimologiche) adottate sono storico-comparative e ricostruttive³⁶, e pertanto non propriamente “storiche”.

3.2.2. Un approccio “storico” alla comprensione degli sviluppi romanzi del latino *CASA*

Il modello di Longobardi è indubbiamente ingegnoso e sofisticato. Alcune conclusioni a cui egli perviene per via ricostruttiva non sono da scartare e possono non essere prive di un interesse “storico” indiretto. Penso ad esempio alla tesi che la riduzione della forma della parola *CASA* abbia interessato una vasta area della Romània sin dalla fase pre-documentale. Inoltre il tentativo di saldare procedure di analisi ricostruttiva con la teoria della GU è ambizioso e seducente. L’idea che la sintassi in diacronia abbia un certo grado di inerzia potrebbe essere condivisa anche a partire da posizioni teoriche diverse dal generativismo. E tuttavia se nel vasto affresco disegnato si riconsidera la trama dei particolari si potrebbero intravedere spiegazioni alternative, non del tutto collimanti. Non sono pochi infatti i particolari assenti, mentre altri, pur considerati, sono forse passibili di interpretazione diversa. Nell’espone le mie considerazioni al riguardo per comodità seguirò lo schema dei cambiamenti sintetizzato da Longobardi, ricapitolando una serie di dati e argomentazioni che a mio avviso problematizzano il modello da lui delineato. Mi propongo con questo il duplice obiettivo di mostrare:

- (a) le difficoltà di comporre la dimensione del particolare con quella del generale;
- (b) i limiti in sede propriamente storica di operazioni ricostruttive, tanto più se coniugate a tentativi di spiegazione universali.

Tratterò insieme le due questioni del cambiamento lessicale e semantico, tra loro interrelate, e a mio parere di notevole importanza per la comprensione storica della grammaticalizzazione di *CASA* come preposizione. Discuterò quindi alcune questioni relative ai cambiamenti fonologici, morfologici e sintattici che possono essersi verificati, e farò infine qualche rapida considerazione sul cambiamento categoriale.

3.2.2.1. Il problema lessicale e semantico

Nel modello di Longobardi l’assunzione di fondo, di cui non si dà giustificazione, è che in tutta la Romània i continuatori del lessema latino *CASA* abbiano avuto come valore fondamentale attraverso il tempo quello di ‘abitazione, dimora’. Questo valore

and may provide nontrivial historical explanations for peculiar synchronic phenomena cross-linguistically emerging in cognate languages. At the same time, the observed diachronic facts are well explained within a very restrictive theory of language change (the Inertial Theory) and therefore corroborate it» (Longobardi 2001: 300).

36. «In this article I have tried to provide both a theoretical explanation for the changes attested in French and a genetic (namely etymological in this case) explanation, based on the reconstruction of a construct state pattern in Proto-Romance and Proto-French (essentially an application of the historical-comparative approach to a syntactic construction), for the particular outcome of such a developments» (Longobardi 2001: 300).

è assunto come il punto di partenza che nel cambiamento categoriale N > P del gallo-romanzo avrebbe dato luogo allo sviluppo di un significato di luogo generalizzato e astratto. Si tratta di una assunzione tutt'altro che scontata, per più motivi. I significati più antichi della parola latina gravitavano attorno ai nuclei semantici di 'piccola abitazione di contadini o pastori', 'abitazione misera, tugurio che accoglieva gente miserabile', 'rifugio per pescatori', 'tenda di militari o nomadi'³⁷. Che si trattasse di parola con il significato di 'quaelibet domus minor', di non elevata frequenza, con connotazioni riduttive e persino negative, in opposizione all'iperonimo *domus*, ad alta ricorrenza, con il valore di 'abitazione in senso generale', 'abitazione come sede della famiglia' riceve una tarda conferma anche da Isidoro, *Or.* 15, 12, 1, che definisce il termine «agreste habitaculum palis atque virgultis harundinibusque contextum». L'estensione di significato per cui l'iponimo *casa* è venuto a ricoprire il valore semantico del lessema *domus*, soppiantando quest'ultimo nella sua funzione iperonimica, è stata un processo che dati linguistici ed extra-linguistici (archeologici) consentono di ricondurre all'epoca dei regni romano-barbarici. Più indizi lasciano ipotizzare che esso non si sia determinato in maniera uniforme nelle varie aree. L'accezione generalizzata di 'abitazione' è ben attestata per l'Italia longobarda (numerose le occorrenze del lessema con tale valore nell'Editto di Rotari e nelle leggi di Liutprando)³⁸, mentre nelle leggi visigotiche *casa* non compare mai ed invece in tale accezione è sempre attestato *domus*. Tuttavia il lessema *casa*, sia nel senso iperonimico che in quello iponimico, è ben rappresentato nei documenti iberoromanzi delle origini (secoli VIII-XII) (LHP 124-125) e poi nei testi letterari del medioevo. Resti del valore iponimico originario di *CASA* sono ancora oggi presenti nella toponomastica di aree isolate della penisola iberica (specie nei Pirenei catalani, si veda Corominas 2, 604)³⁹. C'è da segnalare poi che nei testi ispanici più antichi (nel *Cid*) *casa* compare sia nel senso 'abitazione' sia in quello di 'población, ciudad' (Cejador y Frauca 93-94). Tale valore trova riscontri anche nella toponomastica di tutta l'area catalana (*Prat Davant Casa, Bosc de Casa, Davant-Casa*), in cui *casa* denota l'insieme delle case di un paese (Corominas 2, 604). Che nella latinità tarda e medievale il significato 'insediamento collettivo' debba avere avuto una diffusione più ampia dell'area iberica lo dimostra anche il fatto che esso è attestato dalle fonti latine delle isole britanniche della fine del XII sec. (*casa* = 'house' e 'village', si veda Latham 74).

L'esame dei valori semantici del lessema è reso più complesso dalla considerazione di una interessante particolarità caratteristica dell'iberoromanzo, ovvero l'uso di forme di *plurale tantum* con il significato 'casa': catalano *cases*, castigliano medievale e

37. Rinvio a ThLL 3, 509, 16ss.

38. Questi dati provengono da spogli da me effettuati sui testi citati. L'analisi linguistica è corroborata dalle analisi archeologiche di Ward-Perkins (2005: 133-134), che ho discusso in Sornicola (2011: 612). Si veda inoltre Du Cange 2, 197c, che osserva come *CASA*, originariamente 'tugurium, pergula' «apud Latino-Barbaros sumitur pro quovis aedificio, unde *Casas Regis* legimus in *Lege Langobardorum*».

39. Per le forme catalane della parola si veda inoltre Alcover (3, 7b).

classico (testi letterari del Siglo de Oro) *casas* ‘l’edificio abitato da qualcuno’ (nello spagnolo moderno questo allotropo di forma plurale sopravvive nell’espressione fissa *las Casas Consistoriales*), galiziano antico (XIII sec.) e moderno *casas* ‘residenza’. Queste forme hanno un’ampia distribuzione diatopica e diastratica, dal momento che sono presenti in diverse varietà dello spagnolo e del portoghese. Testimonia della loro antichità e resistenza il fatto che esse sopravvivano in alcune parlate dell’America Latina (in dialetti rurali argentini) e delle colonie indo-portoghesi (Corominas-Pascual 1, 901-902). Queste forme compaiono alle Baleari, e in particolare a Maiorca, come varianti con dileguo della sibilante intervocalica (*kaəs, kaəz*), e nella parlata familiare e gergale di Barcellona (*m’en vaig a cais* ‘vado a casa mia’) (Corominas 2, 604)⁴⁰.

La polisemia e il polimorfismo degli esiti di CASA sinora discussi trovano riscontri nella documentazione latina di epoca imperiale e tarda, in cui il lessema aveva una gamma di ulteriori valori rispetto a quelli descritti all’inizio di questo paragrafo, prossimi ai significati di ‘villa’ e ‘fundus’ (ThLL 3: 510, 44). Gli usi di CASA in queste accezioni sono documentati dal corpus dei gramatici, da fonti epigrafiche (in particolare le *Alimentarinschriften*)⁴¹, itinerari, testi legali tardi, e da alcuni passi delle *Variae* di Cassiodoro. Si tratta di accezioni tecniche che, già presenti nel linguaggio degli agrimensori, erano in rapporto alla divisione del terreno in parcelle di proprietà agraria. Entrate nel latino dell’organizzazione amministrativa e del diritto privato, avevano dato luogo a toponimi designanti appezzamenti di terra di varie dimensioni, di cui si specificava la proprietà. Ho cercato altrove di mettere in luce l’importanza storico-culturale di queste accezioni in rapporto agli aspetti sociali, economici e giuridici della organizzazione agraria e della proprietà terriera romana tardo-imperiale e alle sue trasformazioni feudali dell’alto medioevo (Sornicola 2011).

Riassumo rapidamente alcuni punti che mi sembrano rilevanti per le argomentazioni del presente lavoro. L’equivalenza tra CASA e *fundus*, inteso come ‘das privatrechtliche Ganze, der Bauerhof oder ein Grundstück im engern Sinn’, è comprovata da fonti epigrafiche e agrimensorie. In queste ultime, in particolare, le *casae* denominano i *fundi liberi* e *principales* (Rudorff 1852: 235 e n). In epoca tardo-imperiale, CASA è

40. Non è chiaro il rapporto tra le forme maiorchine e la forma di Barcellona, se si tratti di sviluppi indipendenti o se la forma della metropoli catalana sia penetrata attraverso migrazioni di popolazione insulare: si veda Corominas (2, 608, n 1). Dobbiamo supporre che l’uso maiorchino sia esistito nell’uso del catalano parlato a Barcellona durante il medioevo? Corominas opera un confronto con *queix, caix* ‘queixalera; la regió de la galta corresponent a la queixalera’ e riporta le opinioni di Wagner e Wartburg che pongono in relazione la forma barcellonese con l’occitanico antico *chai* ‘cellier’, francese antico *cai, quai* ‘levée de maçonnerie faite le long d’une rivière; rivage d’un port où l’on charge et décharge les marchandises’. Questi tipi catalani e occitanici presuppongono una base *CAPSEUM da CAPSA, CAPSUS (Corominas 6, 918b), che potrebbe essersi incrociata con gli esiti di CASA nel significato di ‘area di forma quadrata (si veda qui n 50). Che incroci siffatti siano stati operanti è testimoniato anche dalle forme anglonormanne *cas, kas, case* ‘box, casket’ (AND 1, 383).

41. Le *Alimentarinschriften* notificavano ordinanze imperiali di assistenza a determinati insediamenti etnici o a gruppi sociali indigenti.

molto spesso sinonimo di *fundus* ‘geschlossenes Grundstück’, specie in riferimento ai ‘private Grundstücke’ (His 1896: 67). Ciò fa pensare ad una specializzazione del lessema nel sistema tardo-antico di organizzazione della proprietà agraria per gli appezzamenti di terreno in regime di colonato. In particolare, *CASA* denotava ‘il podere colonico che si trova nel *fundus*’⁴². L’equivalenza sinonimica dei due termini è comprovata anche da alcune *Alimentarinschriften*, come l’iscrizione dei Ligures Baebiani di epoca traianea (CIL IX, 1455), in cui si elencano i *fundi* con gli occupanti che potevano godere di assistenza. *CASA* si trova in più contesti in costruzioni coordinative con *FUNDUS* (*fundus Pacciani et casae aureliani* 2, 14-15, *fundus coroniani et corelliani et casae crispinill(ae)* 2, 53-54, etc.). Nel significato di ‘villa’ o ‘vicus’ il termine è attestato, spesso al plurale, negli *Itineraria* e nella *Tabula Peutingeriana* (*Casae Calberti, vicus*, Itinerarium Antonini 7; *Casae, Villa Aniciorum*, Itinerarium Antonini 28; *Casa Runoniana*, Tabula Peutingeriana VII, 5)⁴³.

La morfologia, come si è detto spesso plurale, non è l’unico fattore di interesse linguistico delle attestazioni latine in esame. Sono rilevanti anche le costruzioni sintattiche del lessema *CASA*, seguito da un nome proprio al genitivo o da un aggettivo esprimente appartenenza, per indicare i *possessores* del fondo. C’è una evidente continuità morfologica, sintattica e semantica tra questi toponimi prediali e la grande quantità di nomi di luogo, presenti ancora oggi nel paesaggio geografico della Romània, in cui la base *casa* denota sia micro-aree di territorio campestre che villaggi o paesi⁴⁴. C’è inoltre, a mio avviso, una evidente continuità tra le caratteristiche morfologiche e sintattiche e la facies romanza delle costruzioni di *CASA* in funzione locativo-spaziale.

Bisogna osservare che i significati in rapporto alla organizzazione e alla proprietà agraria sono coesistiti a lungo con il significato ‘casa rustica’, ‘casa colonica’, talora all’interno di uno stesso testo. Lo dimostrano diversi passi di fonti epigrafiche e giuridico-legali di varia epoca⁴⁵. A distanza di diversi secoli le leggi e i documenti notarili longobardi, i formulari merovingici, la *Lex Salica* mostrano anch’essi la compresenza

42. Questa definizione è validata anche nel fondamentale studio di Schulten, in cui *CASAE* è tradotto come ‘fondi colonici padronali’ (“gutsherrliche Colonenhöfe”, Schulten 1896: 21).

43. Si veda Schulten (1896: 22-23). Nelle *Variae* di Cassiodoro *CASAE* e *PRAEDIA* sono termini usati in maniera intercambiabile (*Variae* XII, 8, 2, 3), mentre la parola *FUNDUS* compare solo una volta (*Variae* I, 5, 2).

44. Queste strutture sono attestate su un lungo arco temporale. In un documento di donazione di una chiesa nelle vicinanze di Tivoli del 471 si legge «fundum *Casa Martis*, fundum *Vegetes* quod est *Casa Proiectici*» (Duchesne 1886, 1: CXLVIb, 6s.), «offerro fundos, id est fundum *Callicianum*, *Casa noua*, *Casa prati*, *Casa marturi*, *Casa Crispini*, fundum *Boaricum* et *Casa pressa*» (Duchesne 1886, 1: CXLVIb, 28ss.). Esempi simili occorrono in altri documenti di donazione del VI sec. e ancora in documenti del X e XI sec. (rinvio a Sornicola 2011 per la documentazione).

45. Nella già menzionata iscrizione dei Ligures Baebiani a volte il lessema *CASA* è retto da *cum*, a sua volta in costruzione con un sintagma la cui testa è *fundus*, il che fa pensare ad un rapporto semantico di inclusione o prossimità nello spazio tra i denotata dei due termini (*fundi albiani cum casis* 2, 24-25, *fundus antoniani cum casa* 3, 28, etc.).

testuale dei due gruppi di significati, senza che sia sempre possibile sciogliere la polisemia.

La prolungata coesistenza dei significati ‘fondo/podere’, ‘casa’, ‘villaggio’ è una circostanza da tenere in conto per l’esame della storia semantica del lessema. Quale rapporto storico si può contemplare tra di essi? Il valore ‘fondo/podere/proprietà’ è uno sviluppo dal nucleo semantico ‘abitazione’, come pensa Josephson (1950: 36-37), anche sulla base di riscontri tipologici con altre lingue che mostrerebbero sviluppi paralleli a quello ipotizzato⁴⁶? Nelle *Casae Litterarum* il lessema si riferirebbe per lo più al luogo abitativo, alla casa padronale che si trova all’interno della proprietà⁴⁷. Per Josephson i confini di tali aree sarebbero costituiti in rapporto alla relativa *casa*, che pertanto costituirebbe il concetto centrale rispetto a quello dei confini⁴⁸.

È possibile tuttavia che ci sia una “spiegazione” alternativa del valore di CASA nei linguaggi tecnici del latino. Una delle epistole delle *Variae* di Cassiodoro (III, 52) sembra particolarmente illuminante al riguardo. Cassiodoro usa infatti *casae* non come generici possedimenti o poderi, ma come appezzamenti agrari la cui delimitazione aveva un preciso valore giuridico ed economico in rapporto al catasto e al fisco imperiali, cioè come termine per le unità della centuriazione, parcelle di terreno strutturate secondo *formae* definite in termini di figure geometriche, caratteristicamente dei quadrati o rettangoli. Nei catasti imperiali queste parcelle venivano indicate secondo i nomi di proprietari o *possessores* (Döpsch 1918, 1: 331)⁴⁹. Non mi sembra fortuito, del resto, che nel significato ‘quadrato’ CASA trovi riscontri in voci dei linguaggi speciali dell’astrologia e dei giochi, forse riconducibili ai valori semantici ‘riquadro, figura geometrica quadrata’, indirettamente in rapporto a CASA nel significato tecnico di ‘parcella (di terra) con una determinata forma geometrica’⁵⁰.

46. Si pensi al ted. *Hof*, e allo sved. *gård*. Per rimanere nello stesso ambito latino e romanzo, del resto, si può ricordare che *DOMUS* ha anch’esso sviluppato un’accezione come sinonimo di *FUNDUS*. A ciò si potrebbe aggiungere lo stesso sviluppo parallelo di *MANSIO* e *MASUS* sia come ‘abitazione’ che come ‘proprietà terriera’. Di una opinione simile è Rudorff (1852: 235), che dà dello sviluppo una giustificazione che potremmo definire diastratica. Con l’avanzare del “sermo plebeius” e “rusticus” a partire dall’epoca costantiniana, da baracca di fattori, coloni e *casarii*, in opposizione all’abitazione dei signori (la *villa*) all’interno del bene fondiario o *fundus*, la voce *CASA* sarebbe passata a significare il podere stesso (Rudorff 1852: 235).

47. Reclamano però una giustificazione i contesti in cui il lessema è associato ad una lettera dell’alfabeto e sotto ogni lettera è descritta una parcella di terra, cioè un *fundus*, con la sua posizione e i beni naturali che ne fanno parte («*Casa* quae per A nomen habet, finis non grandis habentis...»; «*Casa* [quae] per B nomen habet, finis grandis habentes...» etc.).

48. Josephson (1950: 37-38) ritiene che le *Casae Litterarum* mostrino con chiarezza quanto sia facile lo slittamento di significato, dal luogo abitativo all’intera proprietà.

49. Le forme geometriche segnate sul terreno sono ancora visibili in vari territori moderni nei resti della centuriazione romana.

50. Le attestazioni al riguardo sono numerose e ampie: it. *casa* ‘ciascuna delle dodici regioni in cui si riteneva fosse diviso il cielo (in Bonvesin e Ristoro d’Arezzo); ciascuno dei segni dello zodiaco’ (in Ristoro d’Arezzo e in Boccaccio); fior. ant. *casa di Mercurio* (in Villani) (traggo questi dati dalla voce

Devo ora fare un rapido excursus su alcune condizioni storiche esterne che mi sembrano di fondamentale importanza per comprendere i cambiamenti semantici di cui ci stiamo occupando. La struttura di divisione della terra, che trovò una realizzazione tipica nella fondazione di colonie e nella concessione di terre ai veterani, specie in Africa, rientrava in una più complessiva organizzazione agraria, che distingueva le terre piane (più adatte alla coltivazione del suolo e sottoposte a parcellizzazione, esse avevano una misurazione esatta ed erano concesse dallo stato alla comunità, che poteva affittarle e procedere ad ulteriore divisione), le terre private (costituite dai grandi domini dell'aristocrazia, che poteva dividerne e affittarne il suolo ai coloni a suo piacimento), e le "terre sacre" (dedicate ad una divinità, all'interno delle quali erano costruiti tabernacoli o templi). È possibile vedere in quest'ultima casistica un antecedente di ciò che diventerà in epoca cristiana e poi nel mondo feudale la CASA DEI, la terra di Dio, su cui sono costruiti monasteri e chiese. In tutti questi casi si trattava sempre di parcelle agrarie in rapporto ad un diritto di proprietà o possesso⁵¹. La gran parte del territorio romano apparteneva all'aristocrazia terriera ed era organizzata in domini signorili. Già in epoca romana, e ancor più nel basso impero, si determinò una grande differenza di rapporti giuridici ed economici, per quanto riguarda la struttura della proprietà e della produzione⁵². È possibile ravvisare una notevole continuità di queste

casa dell'ОВI e da quella del LEI); sp. *casa* 'idem' (EI 1: 970a) (è possibile che così vada intesa la costruzione "chiés de Mars" di Brunetto Latini, *Tresor* 46, che Tobler-Lommatsch 2: 403 rende come 'maisons de bataille'; cfr. Longobardi 2011: 293, secondo cui si tratta di una prova a favore dell'esistenza sporadica di *chese* 'abitazione' in galloromanzo); perug. ant. *case* (*de lo tavoliere*) 'negli scacchi e nella dama, ciascuna delle sessantaquattro caselle della scacchiera'; fior. ant. *casetta* 'riquadro del tavoliere nel gioco dello sbaraglio'; it. ant. *in casamenti* 'in riquadri'; *casella* (XVI sec.) 'spazio segnato da linee orizzontali e verticali che si intersecano tra loro' (Cortelazzo-Zolli 307b); it. mod. *casa* 'nel gioco di sbaraglino o tavola reale, situazione in cui due pedine si trovano accoppiate su uno dei riquadri del tavoliere; l'ultimo scompartimento di questo da cui si traggono le pedine'; sp. *casa* (sec. XVII e XVIII) 'en el juego del ajedrez, en el de las damas y en otros, cada uno de los quadros o escaques en que está dividido el tablero' (EI 1: 970a). Il fr. *case* (XVII sec.) 'chacun des carrés de l'échiquier, du damier' è un prestito dallo sp. (FEW 2, 1: 451-452); cfr. inoltre *caser* (XVII sec.) 'mettre 2 dames sur une flèche'. L'impiego specializzato al contesto astrologico è antico (è già attestato in fonti medio-latine (MLW 2: 320).

51. Come ha osservato Déléage (1934 : 188-189), indipendentemente dall'ampiezza, «ce qui fait la parcelle, aux yeux de l'état, c'est la propriété; une parcelle est une surface de terre d'un seul tenant et d'un même propriétaire».

52. Vale la pena ricordare alcune differenze nello status giuridico dei *possessores*, già sancite dalla *Lex Manciana*, dell'epoca di Vespasiano, e mantenute in epoca più tarda, sino ad influenzare l'organizzazione dell'economia agraria del primo medio evo. Si tratta di differenze che hanno implicazioni anche per le forme di insediamento sul territorio (Döpsch 1918, 1: 323), e che possono fornire una chiave di lettura per i fatti linguistici in esame. Gli affittuari di terre, sia di possesso privato che imperiale, erano distinti in: 1. *inquilini*, che abitavano nel *fundus* stesso; 2. *i proximi quique possessores*, coloni che si trovavano fuori del *fundus*, i quali oltre a gestire le loro terre, prendevano in affitto anche parcelle di territorio di un signore; alcuni di questi coloni abitavano in abitazioni proprie, altri (*qui villas habent dominicas*) in costruzioni del signore; 3. i contadini senza terra, che in genere venivano collocati negli appezzamenti di terra prima coltivati dagli schiavi (Döpsch 1918, 1: 323).

strutture sino all'alto medio evo. Il processo di frammentazione dei terreni e della coltivazione del suolo, caratteristico degli assetti giuridici ed economici delle società romano-germaniche, comincia già in epoca imperiale con il cambiamento dei beni contadini liberi in piccoli poderi in affitto dipendenti. Allo spezzettamento del suolo si accompagna, a partire dal IV sec., un mutamento di status sociale per cui i coloni liberi diventano dei dipendenti sotto la protezione dei grandi proprietari terrieri.

Le condizioni storico-sociali di lungo periodo ora ricordate sono a mio avviso fondamentali per comprendere i diversi valori semantici del lessema *CASA* in latino tardo e il non lineare sviluppo dei suoi continuatori in area gallo-romanza. Le questioni delle forme economiche e giuridiche di sfruttamento delle terre e della divisione del suolo agrario ebbero un ruolo di primo piano nelle trasformazioni del mondo antico e nella formazione delle società medievali, che va al di là del pur importante aspetto relativo alle modalità abitative. In particolare, le divisioni del terreno e dei campi mostrano una delle linee di continuità più nette tra tradizioni culturali romane e prassi delle nuove società romano-germaniche.

Da tenere in conto è anche l'esistenza, soprattutto per le varietà gallo-romanze antiche, di una ricca famiglia di tecnicismi derivati da *CASA* relativi alla proprietà feudale (fr. ant. *chaser* 'doter d'un fief', *chasé* 'vassal pourvu d'une concession viagère sur la terre de son seigneur', *chacement* 'domaine, propriété', ant. picc. *chasal* 'qui possède un domaine')⁵³. Ciò manifesta una continuità con i valori del termine documentati nel latino delle prassi legali e amministrative di epoca imperiale, i cui significati gravitano fundamentalmente attorno al concetto di concessione di proprietà terriera⁵⁴. Questi tecnicismi testimoniano soprattutto una continuità di contesto socioculturale con le tradizioni di organizzazione e divisione del territorio agrario tra tardo antico e medio evo.

Come si è detto, nella tarda latinità i due valori semantici 'abitazione' e 'proprietà fondiaria' sono coesistiti, talora all'interno dello stesso testo. Ma la coesistenza di entrambi i valori era effettivamente radicata in ampi strati sociali di tutte le aree della Romània? A mio avviso la risposta a questa domanda non può che essere negativa. Sembra dunque importante distinguere i dati che provengono da aree diverse della documentazione tardo-latina e romanza. Si è già detto che l'Italia e la penisola iberica testimoniano in maniera asimmetrica continuità di documentazione del significato 'casa': entrambe conservano i valori 'villaggio, paese' fossilizzati nella toponomastica, mentre in area iberica tali valori sono attestati anche nei testi letterari romanzi delle

53. Si veda FEW 2, 1, 450a, che registra forme provenzali antiche corrispondenti a quelle di area centro-settentrionale. Per la famiglia di derivati italiani si veda la voce *casa* del LEI.

54. La centralità del concetto di concessione di proprietà terriera è del resto riconosciuta dallo stesso Bloch ([1939-1940] 1953: 260-261): «Le condizioni generali dell'economia non lasciavano, al capo di un gruppo di vassalli come ad ogni suo membro, altra possibilità di scelta che tra due forme di remunerazione. Esso poteva, tenendo l'uomo nella sua casa, nutrirlo, vestirlo, equipaggiarlo a sue spese; oppure assegnandogli una terra o almeno delle rendite fisse tratte dal suolo, rimettere a lui la cura di provvedere al suo sostentamento».

origini. Il significato tecnico relativo alla unità di proprietà fondiaria, ha anch'esso una distribuzione disomogenea tra le due aree e tra fonti tardo-latine e romanze antiche (si ritrova nella documentazione tardo-latina e latina medievale italiana, ma non in quella romanza antica, ma è molto più raro nella penisola iberica)⁵⁵.

Per l'area gallo-romanza la documentazione tardo-latina non sembra sufficiente a sostenere la tesi che *CASA* nel significato iperonimico di 'abitazione' fosse radicato e vitale. Questo valore infatti è attestato dai pochi e stereotipati formulari e documenti legali dei secoli VI, VII e inizio dell'VIII, le *Formulae Andecavenses*, le *Cartae Senonenses*, le *Formulae Turonenses*, nonché nella *Lex Salica* (MLLM 1, 196a). Sono testi che per le loro caratteristiche potrebbero conservare cristallizzati usi linguistici accolti dal latino legale e amministrativo, della cui effettiva circolazione sociale possono dirci poco. Le stesse tipologie testuali documentano *CASA* anche nel significato 'dimora contadina', più vicino a quello del latino classico, (si veda per entrambi MLLM 1: 196a), significato che oggi sopravvive in gallo-romanzo settentrionale solo in qualche patois di area isolata⁵⁶.

L'evoluzione nel senso di 'dimora di un proprietario terriero' è documentata nelle *Formulae Andecavenses* («*casa cum curte vel omni circumcincto suo*», n. 54, Zeumer, p. 23) e nelle *Leges Baiuvariorum* (1, § 14, *casas dominicas*). La forma *Cheze* si trova ripetutamente nelle più tarde *Consuetudines* francesi con il significato tecnico 'id quod competit primogenito in feudo, manerium scilicet praecipuum, cum certa agrorum appendice' (Du Cange 2, 137c). Antica è anche l'evoluzione di significato nelle accezioni religiose di 'chiesa, santuario, abbazia, monastero' (già in un documento merovingico del 528: MLLM 1: 196b). Nell'area occitanica i continuatori di *CASA* hanno una maggiore consistenza documentale in epoca antica (cfr. prov. ant. *caza*) e sopravvivono in alcuni patois moderni e nei patois franco-provenzali (nelle forme *kaza*, *kazo*) (FEW 2, 1: 449b, 450a).

La distribuzione del tipo *MANSIO* è più coerente rispetto alla gamma dei nuclei semantici implicati e più variegata dal punto di vista della tipologia testuale. Esiste infatti una notevole contiguità semantica tra i suoi valori di 'gîte d'étape, séjour de nuit', 'gîte, la chambre qui sert de gîte', 'demeure, chez soi', 'maison, logis', che non sempre sono nettamente distinguibili l'uno dall'altro. Il tipo ricorre inoltre non solo in testi legali come diplomi e capitolari, ma anche in testi letterari (è frequente in Gregorio di Tours e in altri scrittori più tardi nelle varie accezioni sopra riportate: MLLM 2: 835b e s). Ma il risvolto che sembra più interessante riguarda la distribuzione cronologica. Già nei documenti merovingici della metà del VII sec. *MANSIO* compare nel

55. Per l'area italiana aggiungo al già menzionato riferimento alle leggi longobarde anche il rinvio a LIMAL 65. Sia l'area italiana che quella iberica tuttavia conoscono derivati tecnici di *CASA* in rapporto all'organizzazione feudale.

56. La presenza di questi valori di *CASA* in scrittori galloromani come Ennodio e più tardi Gregorio di Tours non è un indizio probante della vitalità del tipo lessicale, dal momento che si tratta di letterati appartenenti ad un livello sociale e culturale privilegiato, che rispetto alla massa di persone della loro epoca avevano una buona conoscenza del latino.

significato di ‘abitazione’ (in un diploma del 648 si legge «Nullo tempore quaelibet persona ipsam forestem audeat irrumpere aut mansiones aut domos aedificare», MLLM 2: 836a). In Fredegarius è documentato il valore ‘demeure, chez soi’ (MLLM 2: 836a). L’ampiezza di attestazione cronologica e di distribuzione areale mostrano un radicamento del tipo nel latino medievale del centro e nord-Europa, che include anche le isole britanniche (cfr. Beda, *Hist. Eccl.*, 1, 25 «Dedit eis mansionem in civitate»).

In definitiva, se competizione c’è stata tra CASA e MANSIO, questi indizi farebbero pensare che si sia determinata in una fase più antica di quella ipotizzata da alcuni studiosi e dallo stesso Longobardi. Ancora più plausibile mi sembra la conclusione che nella Galloromania settentrionale CASA non sia stata mai parola diffusa e radicata nel senso di ‘abitazione’⁵⁷. Ci sono altri dati che possono confermare questa tesi in maniera indipendente. *Casae* nel senso ‘bien d’église’, ampiamente attestato nelle fonti tardo-latine (Blaise 153), ha una grande vitalità in toponimi che coprono quasi tutta la Francia centro-settentrionale. Si tratta di tipi spesso preceduti dal determinativo, che si presentano al singolare o al plurale, nel significato ‘domaine’, e in particolare ‘domaine ecclesiastique’: *la Chaise, la Chaize, la Cheize, la Chaze, la Chèze, les Chaises, les Chaizes, les Chazes, les Chèzes*; più sporadicamente compaiono anche tipi senza il determinativo, come *Chaze* e *Chazes*⁵⁸. È a mio avviso rilevante che tracce inequivocabili di una estensione semantica del sintagma locativo a partire da ‘domaine’ si ritrovino in qualche patois moderno, come ad esempio *a tchû = chez* nel senso ‘dans la région de’ a Sainte-Marie-sur Lemois, nel Belgio vallone (FEW 2, 1, 450b). Un ulteriore riscontro di questo sviluppo semantico nella Romania è offerto dall’area reto-romanza, in cui esistono numerosi toponimi già documentati da fonti più antiche (a partire dal XIII e XIV sec.), con *c(h)a* + nome proprio (*Capadrut* da CASA PETRU-UTTU, *Casep* da CASA JOSEPH), o con *c(h)a* + nome di famiglia (*Cadonau* da CASA DONATUS, *Caliesch* da CASA ALEXIS). Ebbene, questo tipo, molto frequente in soprasilvano, e specialmente caratteristico del paesaggio dell’area che va da Breil a Tuj, designa delle campagne, non delle abitazioni o frazioni di villaggio⁵⁹.

57. Da rilevare è l’unicità dell’attestazione della forma *chese* ‘maison’ nel già menzionato documento di archivio del 1336: si veda FEW 2, 1, 449b. La sopravvivenza sporadica di forme antiche e moderne nel senso deteriorato sopra menzionato (come fr. ant. *case* ‘petite et chétive maison’, presumibile latinismo, e la forma dialettale mod. del Morvan *chaise* ‘cabane’) potrebbero in diverso modo confermare questa conclusione.

58. Si veda la documentazione in Richter (1907: 569-570), Longnon ([1929]1999: 583-584). In base all’ampia distribuzione di questi toponimi Richter (1907) aveva sostenuto la patrimonialità di CASA nel senso ‘abitazione’ nel galloromanzo settentrionale, tesi convincentemente criticata da Roques (1908: 474), che riconosce nei toponimi l’antico valore tecnico di ‘domaine’ e specialmente di ‘domaine ecclesiastique’.

59. Per una descrizione dei tipi del reto-romanzo si veda DRG (3: 422-423). I toponimi di questo tipo sono presenti in ben 95 località soprasilvane (60 nella sola area tra Breil e Tuj). La caratteristica designazione di abitazioni secondo il nome del proprietario riguarda specialmente le case borghesi di famiglie abbienti, ma si trova anche in uso per piccole dimore contadine. Essa sembra però piuttosto una moda le cui origini potrebbero non risalire più indietro dell’età moderna (DRG 3: 415a ne dà attestazioni a partire dall’inizio del XVIII sec.).

Non meno rilevante è l'analisi ravvicinata dei testi francesi antichi. Se si osservano in dettaglio le attestazioni raccolte per il XII sec. da Lagerqvist (1993), l'interpretazione nel senso 'abitazione, dimora' del sintagma locativo con *chiés* non può essere assunta come generale. Accanto a contesti in cui potenzialmente ci si potrebbe riferire ad una abitazione⁶⁰, molti altri esprimono forme di vita sociale del mondo feudale, come l'abitudine di crescere dei giovani alla corte del re o l'ospitalità a persone di vario rango e pellegrini, da parte del re o dei suoi vassalli («Et je fui *chieus le roi* norriz / S'estoie ancores molt petiz», Guillaume d'Angleterre, vv. 2081-2082; «Dameisele, fet il, je jui / *chiés un prodome* an un chastel», *Perceval*, vv. 1882-1883; «*Chiés le Roi Pescheor* alas, / si veïs la lance qui sainne», *Perceval*, vv. 4628-4629; «et la dameisele tant a / *chiés le vavasor* demoré / qu'il orent longuement oré / et oï quan que oïr durent», *Perceval*, vv. 5429-5431). In questi casi una interpretazione come 'nell'abitazione del re, del siniscalco, etc.' sembra una forzatura persino anacronistica. Preferibili potrebbero essere interpretazioni come 'nel dominio di', 'nel territorio di', 'sotto la giurisdizione, la protezione di', 'alla corte di'. Considerazioni per certi versi simili valgono per contesti monastici come «Son cheval atache a un charme, / après s'an antre *chiés l'ermite*», *Perceval*, vv. 6127-6129; «X. bacon savoie en un mont / *chiés un prevoire* en un mostier», *Renart* 1, vv. 1068-1069), in cui piuttosto che il concetto di 'dimora, abitazione' potrebbe trattarsi dell'idea generica di 'spazio relativo all'eremita o al monaco'⁶¹.

Le considerazioni avanzate sinora infirmano la tesi che il significato 'abitazione, dimora' si debba assumere come punto di partenza dello sviluppo di *chies* (*chez*)⁶². L'esame delle trasformazioni storiche della semantica di CASA mostra, a mio avviso, che possibilmente questo significato non è il valore di base nella formazione del tipo gallo-romanzo, o quantomeno non è l'unico da considerare. I significati tecnici del latino, di cui abbiamo cercato di ripercorrere alcuni aspetti storici, sembrano prestarsi meglio come base dello sviluppo in esame, sia per ragioni intrinseche di evoluzione semantica che per congruenza di fattori storici esterni: si pensi a quanto si è detto sulla divisione di terre e sull'assetto della proprietà fondiaria come fattori storici di lungo periodo con pervasive influenze sul regime della società feudale. Le oscillazioni semantiche tra i significati 'nel dominio di' e 'nella dimora di' notate nei testi letterari

60. Potrebbe essere il caso, ad esempio, di «An leu de garçon sert li rois / Molt volantiers *chieus le borjois*» (Guillaume d'Angleterre, vv. 1020-1021).

61. Cfr. Lagerqvist (1993: 188), con conclusioni in parte diverse dalle mie, che ho discusso in Sornicola (2011).

62. Longobardi sottovaluta del tutto l'importanza dei significati tecnici in rapporto all'organizzazione feudale e non usa i dati toponomastici in modo convincente. Egli ammette che lo sviluppo fonologico regolare di CASA si sia effettivamente determinato in maniera sporadica, ma che in ogni caso «after the Middle Ages this happens only in some proper place names, as in [*la Chaise-Dieu*], and in one very outlandish and virtually forgotten acception of a form otherwise endowed with different meanings and etymology [*chaise* = 'fixed amount of land around a castle relevant for inheritance law']» (Longobardi 2001: 276).

del francese antico in merito alla semantica di *chies* / *enchies* potrebbero indicare che la polisemia tardo-latina di CASA abbia continuato a produrre i suoi effetti a lungo. Del resto, come si è visto, gli stessi significati tecnici nella loro diacronia indicano che le unità agrarie di proprietà o possesso erano in rapporto ad un nucleo familiare insediato in forme abitative dalla struttura variabile (*casae dominicae* quelle dei signori, *casae massariciae* quelle dei contadini possessori o in regime di colonato).

È possibile che i tipi gallo-romanzi antichi *chies*, *enchies* + SN denotante un possessore abbiano avuto come stampo le costruzioni del latino tecnico CASA / CASAE + SN del possessore, con il loro valore di ‘dominio di proprietà o possesso terriero’. I tipi gallo-romanzi antichi hanno corrispondenti esatti in altre aree della Romània (italiana, iberoromanza, reto-romanza) nelle numerose costruzioni ormai fossilizzate della toponomastica che denominano una porzione di terreno o un insediamento umano di varia dimensione (un villaggio, un paese). Il fatto che in area italiana e iberica il lessema CASA abbia avuto *ab antiquo* l’estensione semantica nel senso iperonimico di ‘qualunque tipo di abitazione’ e che per tempo si sia radicato in tale accezione rende possibile ipotizzare per queste aree un diverso processo di formazione di sintagmi con CASA in funzione locativa. Le costruzioni italiane e iberoromanze a testa preposizionale:

P + CASA + (*de*) + SN (dove P è realizzato da preposizioni di diverso valore spaziale, SN può contenere o meno l’articolo)

hanno infatti alcune caratteristiche che rendono possibile distinguerle da quelle gallo-romanze. Esse esprimono effettivamente il valore semantico ‘in casa di’ e sono di attestazione più tarda (XIII-XIV secolo per l’area italiana, XIV-XV per quella iberica). Sono inoltre in rapporto ad un contesto culturale tipicamente associato all’emergere di società cittadine e borghesi. I tipi con *de* si conformano ad uno stampo sintattico romanzo del tutto normale per quanto riguarda il sintagma del possessore e si può ritenere che abbiano avuto uno sviluppo indipendente rispetto alle costruzioni prive di tale preposizione. Queste ultime potrebbero avere avuto una storia più complessa, ereditando lo stampo sintattico del vecchio schema latino che si riferiva alla proprietà o possesso fondiario e rivitalizzandolo con un significato patrimoniale, ma in rapporto ad un contesto di uso più moderno. Il tipo CASA (*Ca*) + SN denotante un nome di famiglia, in riferimento ad un edificio di famiglia nobile o ricca o comunque di rilievo sociale, benché attestato sin dagli inizi del XIV secolo⁶³, ha una cronologia di diffusione più tarda, in rapporto al Rinascimento italiano, il cui prestigio culturale si riverbera in tutta Europa anche nelle modalità architettoniche e insediative (per l’influenza di queste espressioni su alcuni tipi gallo-romanzi si veda FEW 2, 1, 452b)⁶⁴.

63. Si pensi a *Ca’ Giustinian*, documentato negli Statuti veneziani attorno al 1318.

64. Battaglia 2, 822b-c associa alle costruzioni con *Casa* + Nome di famiglia (preceduto o meno dall’articolo) il senso ‘casata, stirpe, schiatta’. La documentazione fornita riguarda sempre scrittori toscani dei secoli XIII-XV.

3.2.2.2 Problemi fonologici, morfologici, sintattici

Non solo la semantica, ma anche alcune proprietà morfologiche e sintattiche degli usi tardo-latini di *CASA* potrebbero contribuire a spiegare le apparenti anomalie fonologiche e sintattiche dei continuatori del lessema.

La critica di Longobardi alle ipotesi tradizionali di spiegazione delle forme romanze ridotte *ca*, *cas*, viene effettuata dando spazio ad una concezione neogrammaticale secondo cui in tutta la Romània dovrebbero aver agito gli stessi processi fonologici secondo una cronologia simile (non è l'unica giustificazione, ma viene considerata rilevante). L'idea che queste spiegazioni non forniscano un modello unificato dei quattro cambiamenti (Longobardi 2001: 279) del francese palesa una concezione razionalistica e sistemica del cambiamento che a sua volta non è esente da problemi⁶⁵. Pur non accettando una concezione positivista in cui il cambiamento è dato da una molteplicità di singoli fatti accidentali che agiscono l'uno sull'altro, si può ammettere che nel dominio della linguistica storica le "concatenazioni" di fattori possano essere spesso tutt'altro che deterministiche o teleologiche. Le considerazioni che vengono presentate qui di seguito vanno contro le due assunzioni, sia perché sono basate sul presupposto che aree diverse possano aver avuto processi diversi in tempi diversi, pur nella somiglianza di esiti, sia perché rifiuta l'ottica deterministica e teleologica.

Esiste poi a mio avviso un problema rilevante che riguarda il modo di concepire la comparazione tipologica, su cui tornerò nelle conclusioni. Per il momento mi limito a richiamare la tesi di Longobardi secondo cui occorre spiegare «why reduction is so widespread across Romance precisely with *casa*, something that becomes understandable only when typologically related... to some systematically predictable pattern of particular or universal grammar» (Longobardi 2001: 280, n 9). Osservo subito inoltre che lo stato costruito del semitico è uno schema che opera in maniera generale nella grammatica delle lingue semitiche, mentre nelle lingue romanze coprirebbe solo un esiguo numero di sottoclassi nominali (nomi di parentela, *casa*, *piazza*, *strada*)⁶⁶. Questa differenza, ammessa da Longobardi (2001: 283, n 12) non presenterebbe a suo avviso difficoltà, «since it can be related to independent principled differences between Semitic and Romance». Questa argomentazione, a mio avviso, è debole, per ragioni che riguardano sia la logica del confronto tipologico (è appena il caso di osservare che il metodo tipologico non si risolve nella impostazione generativista) sia l'insieme dei dati storico-linguistici che abbiamo discusso. Questi indicano che è possibile una spiegazione alternativa, storica e non tipologica, in rapporto a dei contesti di forma-

65. Cfr. Longobardi (2001: 286, n 16): «In other words, in an essentially Neogrammarian fashion, we may factor the origin of the apparently irregular development of Latin *CASA*(M) into two different processes: regular sound change (stress reduction) would have ultimately reduced *casa* to *ca* in a well defined morphosyntactic environment, and analogy (reduction of allomorphy) would have extended the distribution of the shortened form».

66. Longobardi ricorda che è possibile qualche isolato raffronto tra le strutture romanze in esame e strutture delle lingue germaniche e celtiche in cui compare un lessema con il valore 'casa', ma ciò non risolve i problemi di metodo tipologico qui sollevati.

zione e di uso delle strutture con *CASA* in funzione locativo-spaziale. In questo caso il confronto tipologico è una Fata Morgana.

Per quanto riguarda i problemi fonologici, mi sembrano rilevanti come possibile spiegazione le forme plurali di *CASA*. Come si è detto, queste, in diverse accezioni, compaiono nella documentazione tardo-latina, in riferimento ad un fondo agrario (*Casae*), e in alcuni continuatori romanzi nel significato ‘casa’ (*kaes* come *plurale tantum* delle parlate maiorchine e del catalano centrale). Esse hanno corrispondenti semantici, non solo nella toponomastica di area gallo-romanza settentrionale (si pensi al già menzionato tipo *Les Chaises*, in riferimento a un singolo dominio terriero di beni ecclesiastici), ma anche ibero-romanza (*Casesnoves*, pastoraggio di alta montagna in Val de Boi; Corominas 2, 604). Ritengo possibile che i tipi gallo-romanzi antichi *chies*, *enchies* abbiano delle forme plurali latine soggiacenti *in casis*, *in casae*, o anche semplicemente *casae*, come espressioni tecniche della lingua legale, in seguito cristallizzatesi, per denotare un dominio di proprietà⁶⁷ (non dobbiamo necessariamente pensare ad una morfologia flessiva con le uscite ablative grammaticalmente corrette, in base a tutto ciò che sappiamo delle irregolarità del latino delle formule legali alto-medievali)⁶⁸. Che queste costruzioni cristallizzate abbiano forme plurali di *CASA* in *-is* o in *-e* (*ae*) è del tutto plausibile, date le ben note oscillazioni delle scritture legali tra flessione grammaticalmente corretta e flessioni frutto di semplificazioni del paradigma⁶⁹.

Il problema delle anomalie di sviluppo fonologico deve essere affrontato tenendo conto dell’esistenza di esiti formalmente e funzionalmente diversi nella Romània, anche all’interno della stessa area, e della relativa cronologia di attestazione. In area gallo-romanza settentrionale gli esiti regolari (rappresentati dalle grafie *chiese*, *chese*, etc.) in funzione nominale, sia pur confinati a toponimi o a un tecnicismo attestato in maniera sporadica, fanno pensare che la forma ridotta *chies* debba la sua struttura fonologica per l’appunto ad un contesto sintattico cristallizzato, in cui il nome è seguito da un sintagma specificatore ed è parte di una costruzione locativa, come testa (il tipo

67. Si può riconsiderare quindi anche l’ipotesi già avanzata da Paul Meyer e ripresa da Ebeling (1923: 288, con perplessità di ordine morfologico), che alla base degli sviluppi in esame ci sia una forma ablativa *CASIS*. Questa ipotesi, che ha ricevuto varie critiche (si veda Corominas-Pascual 1, 902), è stata rifiutata da ultimo da Longobardi (2001: 279-280). Il contesto storico qui ricostruito potrebbe permettere di dare plausibilità morfosintattica a basi fonologicamente soddisfacenti.

68. La possibilità di una forma soggiacente *Casae* è indirettamente confermata dal tipo asturiano *cabucas* ‘cerca de casa, junto, arrimado’, forse da *caput casae*, forma quest’ultima di genitivo singolare. Non convince l’ipotesi di Liljeholm (1925) che alla base del tipo *chez* ci sia un genitivo singolare *casae* con valore locativo, per analogia con *domi*.

69. La tesi di Longobardi secondo cui non si può pensare ad una forma ablativa in *-is* (e tantomeno si potrebbe pensare nella sua ottica ad una forma *-ae*) perché i nomi romanzi deriverebbero dalle forme latine in accusativo si fonda su opinioni tradizionali di vecchie grammatiche storiche, superate dai più accreditati studi di linguistica storica romanza degli ultimi decenni. Si tratta, inoltre, di una opinione che non tiene conto del probabile ruolo giocato dal contesto sintattico e dalla tipologia testuale, tanto più rilevante dato il valore tecnico dei significati presi in considerazione.

in cui *chies* non è governato da preposizione) o come costituente retto da preposizione univertata (il tipo *enchies*). Il fatto che questi fenomeni di riduzione si trovino in contesti sintattici simili di altre aree romanze (si pensi allo spagnolo *a guis de* ‘a maniera de’) indica che non c’è bisogno di ricorrere a principi astratti di tipologia sintattica come il parametro dello stato costruito per trovare spiegazioni del risultato fonologico in esame⁷⁰. È opportuno, ad ogni modo, distinguere tra le diverse forme con riduzione:

- (a) quelle con conservazione della *-s*, residuo dell’attacco della sillaba finale della base etimologica (così il francese antico (*en*)*chies*, lo spagnolo e galiziano-portoghese *cas* nelle strutture *en/a/de cas de*)⁷¹;
- (b) quelle senza tale residuo, distribuite su un’area molto vasta, che include l’andaluso e l’asturiano *ca*, il catalano (maiorchino e di alcune varietà continentali) *ca*, alcune forme di varietà reto-romanze, e inoltre la forma pressoché generale dei dialetti italiani gallo-italici (piemontesi, liguri, lombardi, emiliani) *ca*.⁷²

L’analisi incrociata delle caratteristiche fonologiche, sintattiche e diatopiche delle forme ridotte mostra alcuni fatti che devono essere tenuti in conto:

1. Le forme spagnole *en cas de*, *a cas de* hanno attestazione frequente solo a partire dalla letteratura del Siglo de Oro (Corominas-Pascual 1, 901-902).
2. In area iberoromanza le forme ridotte del tipo *cas* e del tipo *ca* si trovano preponderantemente in costruzioni preposizionali con funzione locativa; il secondo tipo è caratteristico di toponimi di area catalana.
3. Nei dialetti gallo-italici la forma *ca* è l’esito regolare e generale, non vincolato a contesti sintattici preposizionali (si trova in tutte le funzioni sintattiche). L’antichità del fenomeno di riduzione è testimoniata dalla sua presenza anche nel dialetto gallo-italico di Sicilia di San Fratello (AIS, carta 967). Questa forma è ampiamente presente anche nella toponomastica. Nei dialetti lombardi uno sviluppo fonologico simile si trova in voci ad ampia diffusione come *pra* ‘prato’, o a diffusione più limitata come *stra* ‘strada’⁷³.

70. Per lo spagnolo si veda Corominas-Pascual 1, 902, che forniscono una giustificazione in questo senso.

71. Da rilevare è anche una forma dell’occitano alpino *cas* ‘tettoia, baracca’, che mostra riduzione fonologica e conservazione di valori semantici latini.

72. Per le forme iberoromanze si vedano Schuchardt (1881: 305) e Cornu (1882: 83-84); per l’area galloromanza FEW (2, 1: 452b), Ronjat (1930-1941, 3: 503); per il reto-romanzo DRG 3, 420. I dati dell’area italiana sono ricavati da AIS e LEI, s. v. *casa*. Il tipo provenzale antico e moderno *a quo (ko) de*, registrato da FEW 2, 1: 451 tra i continuatori di *CASA* pone qualche difficoltà per l’analisi dello sviluppo fonetico (l’esito velare di A tonica in sillaba libera non seguita da nasale è insolito). Si potrebbe prendere in considerazione un rapporto di questa forma con il pronome dimostrativo *aquò* ‘ciò’, foneticamente più plausibile e con riscontri semantici in costruzioni provenzali moderne come *acò dis autre* ‘le bien d’autrui’, *acò dou vesin* ‘la propriété du voisin’ (Mistral 1, 24). Interessante è anche la presenza in area occitanica di microtoponimi con la struttura *acò de* ‘la proprietà di’. L’intera questione merita, in ogni caso, un approfondimento.

4. Nei dialetti veneti la forma romanza normale è *casa*, ma esiste, attestato sin dal Quattro-Cinquecento, il tipo *Ca* + Nome di Famiglia. Inoltre, per il veneziano antico è documentata una forma *a ca de* (LEI, s. v. *casa*). Numerosi tuttavia sono i toponimi che indicano un paese o frazione di paese con *Ca* seguito da un cognome o da un aggettivo⁷⁴.
5. In area toscana, con l'eccezione di alcune varietà lucchesi⁷⁵, non c'è riduzione della forma di parola, ma sono presenti, sin da epoca antica, costruzioni P + CASA + SN, che mostrano una notevole vitalità nelle parlate popolari: *a casa la donna* (Boccaccio, *Decameron* 7, 3), *a casa le buone femmine* (Boccaccio, *Decameron* 2, 5), *in casa un buffone* (Sacchetti, *Novellino* 174), *da casa i Tornaquinci* (Sacchetti, *Novellino* 155), con continuatori nei dialetti moderni: nel fiorentino *a casa la Palmira*, *in casa il nonno* (oggi usciti dall'uso) (Pasquali 1964).
6. Il tipo con riduzione inserito in una struttura preposizionale P + CASA + SN del possessore si trova anche in dialetti italiani di aree molto più meridionali: nel dialetto antico di Cervara (Roma) *akk'e X* 'da X', nel dialetto di Monte di Procida *akk'u mierekə* 'dal medico'.

I dati ricapitolati in 1.-6. sembrano indicare che lo sviluppo della forma ridotta e lo sviluppo del tipo *Ca* + nome di famiglia nella Romania siano indipendenti, almeno in alcune aree come quella gallo-italica. Questa conclusione contraddice la tesi avanzata da Longobardi, secondo cui sarebbe stata la conformità al principio dello stato costruito a indurre la riduzione della forma di parola. D'altra parte, la presenza della riduzione in varietà romanze diverse, alcune delle quali mostrano il fenomeno solo nelle costruzioni locativo-spaziali con nome proprio (come nell'area veneta moderna) non richiede necessariamente la spiegazione universalistica sostenuta da Longobardi, fosse pure il fenomeno monogenetico e antico. Si è già detto che, come pensano alcuni romanisti autorevoli, a partire da Meyer-Lübke, il contesto sintagmatico potrebbe aver prodotto in maniera poligenetica di per sé la deaccentazione e quindi l'erosione di forma.

Credo sia condivisibile l'opinione di Longobardi (2001: 294) che la fonte delle forme con erosione fonologica sia stata un allomorfo protoromanzo già ridotto, CA(S). Tuttavia egli non prende in considerazione che ci possano essere stati più strati di origine e diffusione delle costruzioni con CASA in funzione locativo-spaziale, possibilità che rende il quadro più complesso ma che non per questo deve essere scartata.

Anche i dati relativi alle caratteristiche sintattiche, osservati nei loro dettagli, pongono difficoltà alla tesi di Longobardi. Un punto chiave è costituito dal fatto che in area italiana le forme monosillabiche di *casa* non si trovano solo in strutture simili

73. Questa forma è caratteristica dei dialetti lombardi meridionali.

74. Ringrazio Cino Renzi per questa informazione.

75. Cfr. le costruzioni della Lucchesia *in che il Pepi* 'a casa di Pepi', *andiamo a chi Buzzo* 'da Buzzo' (si veda Rohlfs [1949-1954] 1966-1969, 3: § 817).

allo stato costruito del semitico, ma si estendono a costruzioni diverse. In area italiana, iberoromanza, occitanica infatti, in epoche e tipologie testuali diverse, si hanno tipi con riduzione della parola seguiti dalla preposizione⁷⁶. Inoltre, le costruzioni del tipo *Ca' Garzoni* possono avere l'articolo davanti alla forma abbreviata. Le particolarità storiche di questi dati (cronologiche, testuali, di contesto socioculturale) rendono a mio avviso del tutto implausibile la spiegazione secondo cui si tratterebbe di estensioni analogiche⁷⁷. Non credo inoltre sia da scartare a priori, ma semmai da approfondire, l'opinione di Rohlfs ([1949-1954] 1966-1969, 3: § 819) secondo cui nelle costruzioni senza la preposizione *de* che introduce il sintagma del possessore sarebbe da ravvisare un resto fossilizzato di un antico caso obliquo, fenomeno che si riscontra in altri tipi di struttura di testi medievali, soprattutto in francese antico, ma che non è sconosciuto neppure altrove nella Romània⁷⁸.

Qualche considerazione finale si impone. L'esame qui effettuato conduce a sostenere che né il cambiamento fonologico né quello semantico dello sviluppo del nome *CASA* nella preposizione *chez* hanno seguito le trafile delineate nel modello generativo proposto da Longobardi. Per quanto riguarda le dinamiche semantiche, l'evoluzione di *CASA* in senso spaziale generalizzato si spiega molto meglio, lo ribadisco, a partire dagli antichi valori tecnici che il nome aveva in latino, piuttosto che dal significato 'abitazione'. Si noti che lo sviluppo semantico qui delineato fornisce anche ragioni socio-storiche esterne, che altrimenti rimangono nebulose, per non dire del tutto assenti. Una ulteriore differenza con il modello generativo riguarda l'adozione di un'ottica stratigrafica. Abbiamo sostenuto che alcune strutture romanze con *CASA*, a prima vista accorpabili insieme, vanno ricondotte a fasi cronologiche e contesti culturali diversi.

L'impostazione universalistica del modello generativo, fundamentalmente incentrata sui processi cognitivi del parlante nativo e sulla "lingua interna", non rende giustizia alla complessità dei particolari storici del processo che intende spiegare. È

76. Sono numerose le attestazioni in italiano antico, che cito dal corpus TLIO dell'*Opera del Vocabolario Italiano*, a cui rinvio per i riferimenti ai passi citati («*ca ca del patre so*», XIII sec., Bonvesin, *Volgari, Laudes Virg. Maria*; «*entrando en ca' do Zaché*», 1311, Anonimo genovese; «*sta en ca' de' Percorati*», 1315-27, *Doc. Cort.*; «*fé aronança a cha' d'ì Caçanimixi*», XIII sec., Serventesi Lambertazzi; «*elo fo a ca' de Miser Michel*», 1306, *Doc. venez.*). Il tipo con *CASA* in forma ridotta e preposizione che segue è presente anche nei dialetti delle isole flegree del Golfo di Napoli, *akkrə* + Nome proprio / Pronome personale obliquo (*mikə, tikə*) 'da X'. Accanto a questo nei dialetti menzionati si ha anche il tipo in cui la forma ridotta non è seguito da preposizione (*akkə*), nelle stesse condizioni sintattiche e semantiche. Rilevanti anche le attestazioni di forme ridotte in area iberoromanza. Oltre ai già citati tipi *en cas de, a cas de, de cas de*, esistono toponimi in cui la forma *ca* è seguita dalla preposizione *de* (si veda Corominas-Pascual 1, 902). Per il tipo provenzale antico e moderno *a quo (ko) de* si veda FEW 2, 1: 451a.

77. Si vedano le argomentazioni a favore di estensioni analogiche in Longobardi (2001: 286, n 16; 287, n 19).

78. Cfr. la critica di Longobardi (2001: 285, n 15), che ritiene che le strutture con fossilizzazione di un antico caso obliquo si trovino con ogni sorta di nomi testa e non hanno la condizione dell'assenza di articolo davanti a tale nome.

una impostazione che può essere utile a comprendere il cambiamento categoriale intervenuto tra le forme medievali del nome *CASA*, funzionalmente atrofizzate a contesti locativo-spaziali (*enchies*, *chies*) e la forma *chez* del francese moderno, elemento che ha sviluppato molti (se non tutti) i tratti di una preposizione⁷⁹. Essa tuttavia lascia in ombra la formazione delle fasi antiche delle strutture romanze con *CASA*, per le quali è indispensabile la considerazione di numerosi dati della cosiddetta “lingua esterna”, nella loro specificità linguistica e di contesto storico.

Come altre modellizzazioni generative, anche quella che abbiamo discusso si basa su principi di economia di rappresentazione che producono descrizioni e spiegazioni diacroniche in cui i cambiamenti sono rigidamente concatenati. Questi principi non dovrebbero essere usati a tutti i costi nelle spiegazioni storiche, e tanto meno nello studio storico delle lingue, che spesso richiede l’adozione di un’ottica della complessità, anche a costo di una parziale indeterminatezza dei risultati. Non è un caso, del resto, che alcune delle conclusioni più interessanti del modello generativo preso in esame riguardino aspetti di ricostruzione diacronica in senso proprio, come l’individuazione di una fase “gemeinromanisch” della costruzione nominale con *CASA* in funzione locativo-spaziale. Senza l’interpretazione di valori storici che qui si è cercato di illustrare, questa conclusione è però uno stampo vuoto. Insomma: ricostruzione non è interpretazione della storia linguistica.

Nonostante la dimensione generale e la dimensione particolare dei fenomeni linguistici siano coniugabili in maniera non facile, si dovrebbe sempre accettare la sfida di metterle in rapporto, per quanto controversi possano essere i risultati. È utile però partire dalla consapevolezza che le due dimensioni vanno tenute distinte. Una spiegazione generale non è una spiegazione storica, che deve confrontarsi con quella che a volte è una vera e propria “anarchia dei particolari”. Proprio per questo le spiegazioni storiche comportano spesso imperfezioni e approssimazioni, lontane dalla armonica bellezza della contemplazione del generale. Sono spiegazioni che lasciano sempre aperta la porta ad altre spiegazioni, perché nel mondo storico niente è mai risolto una volta per tutte.

Riferimenti bibliografici

Opere di consultazione

AIS = K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940.

79. Le forme medievali (*en*)*chies* non possono essere considerate delle vere e proprie preposizioni. Molti indizi lasciano pensare che il cambiamento categoriale N > P sia relativamente tardo, forse successivo al XV-XVI sec. Una cronologia tarda del salto di categoria sembra ammessa anche da Longobardi, in maniera più o meno diretta in varie parti del suo lavoro.

- Alcover = A. Alcover, *Diccionari Català-Valencià-Balear*, Palma de Mallorca-Barcelona, Grafiques Instar, 1969-1975.
- AND = *Anglo-Norman Dictionary* [second edition], G. Stewart – W. Rothwell – D. Trotter (eds), London, Maney Publishing for the Modern Humanities Research Association, 2005-.
- Battaglia = S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, Utet, 1961-2003.
- Blaise = A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs du moyen-âge*, Turnhout, Brepols, 1975.
- Cejador = J. Cejador y Frauca, *Vocabulario medieval castellano*, New York, Las Americas Publishing, 1968 [1929].
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editum, Berolini, apud Reinerum, 1863-.
- Corominas = J. Corominas, *Diccionari etimològic i complementari de la lengua catalana*, Barcelona, Curial Edicions Catalanes, 1983-1991.
- Corominas-Pascual = J. Corominas – J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispanico*, Madrid, Gredos, 1980-81.
- Cortelazzo – Zolli = M. Cortelazzo – P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico, Bologna, Zanichelli, 2008.
- DRG = *Dicziunari Rumantsch Grischun*, Cuaira, Bischofberger & Co, 1958-.
- Du Cange = Ch. Du Fresne sieur Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, unveränderte Nachdruck der Ausgabe von 1883-1887, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1954.
- EI = A. Martín, *Enciclopedia del idioma*, Madrid, Aguilar 1953.
- FEW = W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Bonn, Schroeder, 1922- (adesso: Basel, Zbinden).
- Godefroy = F. Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle*, Paris, Champion, 1880, Nendeln/Liechtenstein, Kraus reprint 1969.
- Latham = R. E. Latham, *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish Sources*, London, Oxford University Press, 1965.
- LEI = M. Pfister, W. Schweickard, *Lessico Etimologico Italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LHP = *Léxico hispánico primitivo (siglos VIII al XII)*. Version primera del Glosario del primitivo léxico iberorrománico proyectado y dirigido inicialmente por Ramón Menendez Pidal, redactado por Rafael Lapesa con la colaboración de Constantino Garcia, Madrid, Espasa-Calpe, 2003.
- LIMAL = G. Arnaldi, P. Smiraglia, *Latinitatis italicae medii aevi lexicon: saec. V ex. – saec. XI in.*, Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 2001.
- Mistral = F. Mistral, V. Tuby, *Lou Tresor dóu Felibrige ou dictionnaire provençal-français embrassant les divers dialectes de la langue d'oc moderne*, Reproduction en fac-similé de l'édition de Paris, Delagrave, 1932, Genève-Paris, Slatkine, 1979.

- MLW = *Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, redigiert von Otto Prinz und Mitarbeit von Johannes Schneider, München, Beck, 1967-.
- MLLM = J. F. Niermeyer – C. Van de Kieft, *Mediae Latinitatis lexicon minus*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2002.
- ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig, Teubner, 1900-.
- Tobler – Lommatzsch = A. Tobler – E. Lommatzsch, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlin, Weidmann, 1925-1936, Wiesbaden, Steiner, 1954-2008.

Volumi e saggi

- Bloch, M. [1939-1940] 1953, *La société féodale*, Paris, Albin Michel, 2 voll., cit. dalla trad. it. *La società feudale*, Torino, Einaudi.
- Caravedo, R. 1989, *El español de Lima*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú.
- Chomsky, N. [1965] 1970, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, M.I.T. Press, cit. dalla trad. it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, Torino, Bollati Boringhieri, 2: 41- 101.
- 1981, *Lectures on Government and Binding*, Dordrecht, Foris.
- Cornu, J. 1882, *Études de grammaire portugaise*, «Romania» 11: 75-96.
- Coseriu, E. [1974] 1981, *Sincronía, diacronía e historia. El problema del cambio lingüístico*, Madrid, Gredos, cit. dalla trad. it. *Sincronía, diacronía e storia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- D'Alessandro, R. 2015, *Null Subjects*, in A. Fábregas, J. Mateu, M. Putnam (eds), *Contemporary Linguistic Parameters*, London, Bloomsbury Press: 201-226.
- De Cat, C. 2005, *French Subject Clitics are not Agreement Markers*, «Lingua» 115(9):1195-1219.
- Déléage, A. 1934, *Les cadastres antiques jusqu'à Diocletian*, «Études de papyrologie» 2: 1-225.
- Döpsch, A. 1918, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung: aus der Zeit von Cäsar bis auf Karl den Grossen*, Wein, Seidel, vol. 1.
- Duchesne, L. 1886, *Liber Pontificalis*, texte, introduction et commentaire par l'abbé L. Duchesne, Paris, Thorin, 3 voll.
- Ebeling, G. 1923, *Zu Voretzsch's altfranzösischem Lesebuch*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 43: 257-291.
- Green, M. 2006, *Levels of Adequacy, Observational, Descriptive, Explanatory*, in K. Brown (ed.), *The International Encyclopaedia of Language and Linguistics 2*, Oxford, Elsevier, 7: 49-51.
- Halpern, A. L. 2001, *Clitics*, in A. Spencer – A. Zwicky (eds), *The Handbook of Morphology*: 101-122.
- Kayne, R., 1975, *French Syntax*, Cambridge (Mass.), M.I.T. Press.
- His, R. 1896, *Die Domänen der römischen Kaiserzeit*, Leipzig, Veit & Comp.
- Josephson, Á. 1950, *Casae Litterarum. Studien zum Corpus Agrimensorum Romanorum*, Uppsala, Almqvist & Wiksell.

- Komatsu, E., Harris, R. 1993, *F. de Saussure, Troisième cours de linguistique générale (1910-1911), d'après les cahiers d'Émile Constantin*, Oxford-New York-Tokyo, Pergamon Press.
- Komatsu, E., Wolf, G. 1996, *F. de Saussure, Premier cours de linguistique générale (1907), d'après les cahiers d'Albert Riedlinger*, Oxford-New York-Tokyo, Pergamon Press.
- , ——— 1997, *F. de Saussure, Deuxième cours de linguistique générale (1908-1909), d'après les cahiers d'Albert Riedlinger et Charles Patois*, Oxford-New York-Tokyo, Pergamon Press.
- Kuhn, Th.S. [1962] 2009, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press, trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- Lagerqvist, H. 1993, *La préposition chiés en ancien français*, Uppsala, Acta Universitatis Uppsaliensis.
- Lambrecht, K. 1994, *Information Structure and Sentence Form. Topic, Focus and the Mental Representations of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Liljeholm, A. F. 1925, *Quelques étymologies françaises et provençales*, in *Mélanges de philologie offerts à M. Johan Vising par ses élèves et ses amis scandinaves à l'occasion du soixante-dixième anniversaire de sa naissance*, Göteborg-Paris, Gumperts et Champion: 256-261.
- Longnon, A. 1999 [1929], *Les noms de lieu de la France: leur origine, leur signification, leurs transformations*, Résumé des conférences de toponomastique générale faites à l'École pratique des Hautes Études (section des sciences historiques et philologiques), P. Marichal – L. Mirot (éds), Paris, Champion.
- Longobardi, G. 2001, *Formal syntax, diachronic minimalism and etymology: the history of French* chez, «Linguistic Inquiry» 32(2): 275-302.
- Malkiel, Y. 1983, *From Particular to General Linguistics. Essays 1965-1978*, Amsterdam, Benjamins.
- Pasquali, G. 1964, *In casa i Frescobaldi*, «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"» 31: 215-249.
- Paul, H. 1920, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle a. S., Niemeyer.
- Richter, E. 1907, *Französisch* chez, Chèze, Chaise, «Zeitschrift für romanische Philologie» 31: 569-578.
- Rohlf, G. [1949-1954] 1966-1969, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, 3 vol., Bern, Francke; trad. it.: Torino, Einaudi.
- Ronjat, J. *Grammaire historique [sic!] des parlers provençaux modernes*, 4 vol., Montpellier, Société des Langues Romanes, 1930-1941.
- Roques, M., 1908, recensione al volume 31 della *Zeitschrift für romanische Philologie*, «Romania» 17: 473-477.
- Rudorff, A. F. 1852, *Grammatische Institutionen*, in F. Bluhme – K. Lachmann – A. F. Rudorff (hrsgg.), *Die Schriften der römischen Feldmesser*, Berlin, Reimer, 2: 227-464.

- Saussure, F. [1916] 1967, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, cit. dalla trad. it. *Corso di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Bari, Laterza.
- Schulten, A. 1896, *Die römischen Grundherrschaften. Eine agrarhistorische Untersuchung*, Weimar, Felber.
- Schuchardt, H. 1881, *Die Cantes Flamencos*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 5: 249-322.
- Sornicola, R. 1995, *Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo*, «Lingua e Stile» 30, 1: 159-174.
- 1996, *La langue parlée et les pronoms sujets*, in R. van Deyck-Bauwens (éd.), *La deixis temporelle, spatiale et personnelle*, Gand, Communication and Cognition: 41-70.
- 1996b, *Alcune strutture con pronome espletivo nei dialetti italiani meridionali*, in P. Benincà, G. Cinque, T. De Mauro, N. Vincent (a cura di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio Lepschy*, Roma, Bulzoni, 323-340.
- 1997, *L'oggetto preposizionale in siciliano antico e in napoletano antico. Considerazioni su un problema di tipologia diacronica*, «Italienische Studien» 18: 66-80.
- 1998, *Processi di convergenza nella formazione di un tipo sintattico: la genesi ibrida dell'oggetto preposizionale*, in *Les nouvelles ambitions de la linguistique diachronique*, Actes du XXII Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes (Bruxelles, 23-29 juillet 1998), Bruxelles, Max Niemeyer verlag, 2: 419-427.
- 2011, *Il lessema latino CASA e i suoi continuatori gallo-romanzi. Un problema di storia culturale*, in A. Overbeck, W. Schweickard, H. Völker (hrsgg.), *Lexicon, Varietät, Philologie: Romanistische Studien. Günter Holtus zum 65. Geburtstag*, Berlin, De Gruyter: 611-634.
- 2013, *Decomposizioni e ricomposizioni di sistemi. I pronomi personali delle lingue romanze tra paradigmatica e sintagmatica*, in E. Casanova, C. Cesáreo (eds), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románicas* (Valencia, 6-11 septiembre 2010), Berlin, de Gruyter, 1: 419-440.
- 2018, *Storicismo e strutturalismo nella linguistica italiana del Novecento: per un recupero dell'identità della linguistica italiana*, in F. Da Milano, A. Scala, M. Vai, R. Zama (a cura di), *La cultura linguistica italiana in confronto con le culture linguistiche di altri paesi europei dall'Ottocento in poi*, Roma, Bulzoni: 49-112.
- Ward-Perkins, B. 2005, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford, Oxford University Press, cit. dalla trad. it., Bari, Laterza, 2008.